

# Indice

Pag. 2 Introduzione

Pag. 7 Capitolo 1:

- 1) *Il Principe*, il carteggio con Vettori e «l'Esortazione a pigliar la difesa di Italia».
- 2) Un principe «non può osservare tutte quelle cose per le quali gli uomini sono chiamati buoni».
- 3) La «*verità effettuale della cosa*», come si vive e come si dovrebbe vivere.
- 4) Cesare Borgia, «acquistò lo stato con la fortuna del padre e con quella lo perdè».

Pag. 26 Capitolo 2:

- 1) I *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, l'imitazione degli antichi.
- 2) I conflitti sociali fecero «libera e potente quella repubblica».
- 3) Il governo di Numa e l'introduzione della religione a Roma.

Pag. 43 Considerazioni conclusive

Pag.46 Bibliografia

# Virtù e Fortuna in Niccolò Machiavelli

## Introduzione

Il tema che sarà affrontato in questa tesi è quello del ruolo di fondamentale importanza che nella teoria politica machiavelliana è ricoperto dalla virtù e dall'agire politicamente virtuoso, quale fattore decisivo al fine di mantenere politicamente il governo di uno Stato e di raggiungere il benessere della comunità politica. Saranno confrontati in relazione a questo tema, alcuni contenuti e figure storiche, esempi di perfetta virtù politica, proposte all'interno dei due capolavori machiavelliani, il *Principe* e i *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*.

La virtù e l'agire politicamente virtuoso sono due fattori così importanti nella riflessione dell'autore fiorentino perché alla base della sua teoria politica Machiavelli pone l'uomo che tramite il suo agire razionale può raggiungere felicità e ricchezza, diventando così il vero artefice del proprio destino. Machiavelli che vive a cavallo tra il XV e XVI secolo, in apertura del venticinquesimo capitolo de *Il Principe* scrive: «Molti hanno opinione che le cose del mondo sieno in modo governate da la fortuna e da Dio che li uomini, con la prudenza loro, non possino correggerle, anzi non vi abbino rimedio alcuno»<sup>1</sup>. Nell'*incipit* di questo celebre capitolo, molto dibattuto per il suo preciso significato ed interpretato diversamente dagli studiosi, Machiavelli probabilmente vuole riferirsi all'interpretazione religioso-cristiana della Fortuna come ministra di Dio:<sup>2</sup> una interpretazione che sembrerebbe collocare gli uomini in una posizione di totale impotenza di fronte al manifestarsi degli eventi, che esprimono e realizzano la volontà di Dio e pertanto non possono essere assolutamente cambiati.

Machiavelli, per contro, non concepisce la Fortuna come ministra di Dio e partendo dal presupposto che ogni uomo possiede la capacità di scegliere ciò che egli ritiene più giusto e favorevole per se stesso, affinché il libero arbitrio umano «non sia spento»<sup>3</sup>, ritiene che la Fortuna con l'esercizio della virtù possa essere, se non totalmente, almeno in parte governata. Essa viene concepita dall'autore fiorentino con l'immagine medioevale della ruota che venne utilizzata per la prima volta da Boezio nel *De consolatione philosophie* per descrivere l'instabilità della condizione umana, in cui si alternano costantemente e casualmente nella vita dell'uomo condizioni favorevoli e condizioni avverse<sup>4</sup>. Partendo da questo presupposto, Machiavelli ritiene però che il continuo mutare di condizione prodotto dal girare della ruota della Fortuna ed indipendente dalla volontà umana, possa diventare occasione di intervenire attivamente all'interno della storia, così da cercare di raggiungere il fine che si vuole conseguire. Tuttavia, nonostante Machiavelli rifiuti di interpretare la Fortuna

come ministra di Dio e ritenga di conseguenza che l'uomo abbia la possibilità di modificare il corso della storia, forse paradossalmente, egli in alcuni capitoli de *Il Principe* assegna comunque alla volontà divina un ruolo decisivo all'interno della vita degli uomini. Ad esempio, nel XXVI capitolo de *Il Principe*, Machiavelli sostiene che, come la liberazione degli ebrei dalla schiavitù in Egitto è stata compiuta da Mosè grazie ad eventi straordinari e senza precedenti prodotti dalla Volontà divina - «il mare si è aperto; una nube vi ha scorto il cammino; la pietra ha versato acque»<sup>5</sup> -, anche l'impresa di redenzione italiana che dovrà essere compiuta dalla dinastia Medici, sia voluta e sostenuta da Dio. A tal proposito la volontà divina ha già aiutato la casata medicea a raggiungere la grandezza necessaria al fine di poter compiere la redenzione dell'Italia. Nel 1513 infatti i Medici erano stabilmente signori di Firenze e Giovanni de Medici era stato eletto pontefice e, come Machiavelli scrive espressamente: «Ogni cosa è concorsa nella vostra grandezza. El rimanente dovete fare voi: Dio non vuole fare ogni cosa per non ci tórre el libero arbitrio e parte di quella gloria che tocca a noi»<sup>6</sup>.

Celebre, per poter spiegare al meglio il rapporto che intercorre tra l'uomo e gli eventi prodotti dalla Fortuna, dal punto di vista di Machiavelli, è la metafora relativa al corso impetuoso del fiume e ai suoi argini, utilizzata dallo scrittore fiorentino sempre all'interno del venticinquesimo capitolo del *Principe*. Il corso impetuoso del fiume, causato dalla naturale pendenza e dalle abbondanti piogge, rappresenta l'evento distruttivo prodotto dalla Fortuna, in questo caso, sorte avversa, ovviamente estraneo alla volontà umana. Tuttavia, se è impossibile evitare che il fiume ingrossi il suo corso e si faccia quindi minaccioso per i territori circostanti, l'uomo può e deve comunque provare a limitare la potenziale furia distruttiva del fiume, costruendo argini adatti ad evitare l'inondazione dei terreni e luoghi circostanti. La costruzione degli argini rappresenta la virtù umana, cioè la capacità dell'uomo di intervenire nel presente e governare almeno in parte la Fortuna, divenendo così artefice del proprio destino; la virtù machiavelliana, in questo caso, si caratterizza quindi come la capacità di contenere gli effetti dannosi della sorte avversa.

Il rapporto tra virtù e Fortuna però non è, all'interno della riflessione di Machiavelli riferito genericamente alla vita di ogni uomo, ma è chiaramente ed esplicitamente riferito alla sfera politica e nello specifico alla condizione politica dei piccoli Stati italiani che diventano i destinatari dei messaggi, dei consigli e degli ammonimenti contenuti all'interno delle opere machiavelliane; la primaria necessità degli Stati italiani che emerge dal pensiero di Machiavelli diventa quella di instaurare governi solidi e duraturi, soprattutto sapendo affrontare e superare grazie alla virtù dei legislatori, le difficoltà che inevitabilmente il ciclo della storia propone.

Il segretario fiorentino sottolinea più volte all'interno delle sue opere la misera condizione politica dell'Italia e all'interno del già menzionato capitolo xxv del *Principe* scrive che la fortuna «dimostra

la sua potenza dove non è ordinata virtù a resisterle»<sup>7</sup>, mostrando tutto il suo impeto proprio dove non sono stati costruiti argini né ripari per contenerla; «se considerrete la Italia che è la sede di queste variazioni, e quella che ha dato loro il moto, vedrete essere una campagna senza argini e senza alcun riparo»<sup>8</sup> diversamente dagli Stati europei «come la Magna, della Spagna e della Francia» che sono riparati e protetti «da conveniente virtù»<sup>9</sup>.

La debolezza italiana quindi deriva soprattutto, secondo Machiavelli, dall'incapacità dei governanti dei piccoli Stati della Penisola italiana di essere politicamente virtuosi, saggi e lungimiranti; essi non hanno mai predisposto gli argini e le adeguate protezioni che permettono di contenere e superare le difficoltà che il ciclo della storia propone, finendo per subire passivamente il rovesciamento della Fortuna. Questa incapacità politica non ha fatto altro che trasformare la penisola italiana in una campagna senza argini, senza alcun riparo e vero luogo di sofferenza per tutte le sue genti.

Sicuramente il ritratto negativo che Machiavelli fornisce dell'Italia è strettamente influenzato dagli eventi che si svolgono negli anni in cui egli vive, cioè in un'epoca politicamente molto instabile che vede la penisola italiana divisa, frammentata, debole e costantemente teatro di guerre, dove a scontrarsi non sono solo le potenze europee che vogliono fare dell'Italia il proprio territorio di conquista, ma anche i piccoli e più potenti Stati italiani, in particolare la repubblica di Venezia, il ducato di Milano, la Chiesa romana, il regno di Napoli e Firenze, dove Machiavelli nacque il 3 maggio del 1469 e dove divenne nel giugno del 1498 Segretario della seconda cancelleria della Repubblica.

Le informazioni circa la sua vita e la sua formazione fino all'incarico di segretario a Firenze che ottenne all'età di 29 anni, sono poche e frammentarie. Tuttavia, riguardo alla formazione giovanile, grazie al *Libro di ricordi* scritto dal padre Bernardo Machiavelli, si può affermare con certezza che Niccolò fu lettore e amante dei classici, prevalentemente latini. Bernardo informa minuziosamente che Niccolò possedeva e leggeva attentamente le opere di Aristotele, l'Etica *Nicomachea* e la *Politica*<sup>10</sup>, Tito Livio, Macrobio, Prisciano, Giustino, Plinio, Cicerone.<sup>11</sup> Per valutare più attentamente la formazione culturale di Machiavelli non è certamente da trascurare il codice scritto dallo stesso Niccolò, di datazione incerta, che riporta una trascrizione del *De rerum natura* di Lucrezio e dell'*Eunuchus* di Terenzio; non a caso nelle principali opere di Machiavelli compaiono spesso dei riferimenti a concezioni tipicamente lucreziane.<sup>12</sup>

Il 1498 rappresenta un anno molto importante per la vita di Machiavelli e per la città di Firenze. Con la caduta del governo di Girolamo Savonarola, a Firenze venne restaurata la repubblica e Piero Soderini divenne gonfaloniere della città. Gli anni della cancelleria furono per Niccolò molto importanti e ricchi di esperienze, soprattutto in campo militare e diplomatico. Egli nel 1498 viaggiò moltissimo in Italia e in Europa incontrando i massimi esponenti politici dell'epoca. Tra gli incontri

più celebri che segnarono senza dubbio il pensiero e le successive opere di Machiavelli, sono da ricordare nel 1500 il viaggio presso la corte di Luigi XII e l'esperienza diplomatica al seguito delle imprese militari di Cesare Borgia. L'incarico che Machiavelli ricoprì per diversi anni e che lo appassionò molto ai "giochi" della politica terminò con l'ennesimo stravolgimento politico che Firenze e l'Italia dovettero subire nel giro di pochi anni. Se la discesa in Italia di Carlo VIII, su richiesta di Ludovico il Moro e della nobiltà napoletana, nel 1494, aveva causato la caduta della dinastia Medici a Firenze e l'inizio del regime di Girolamo Savonarola, nel 1512 grazie all'aiuto del papa Giulio II e della Lega Santa, in un'alleanza antifrancese, la dinastia Medici guidata da Giovanni de Medici, riuscì a recuperare il potere a Firenze.<sup>13</sup>

Il ritorno dei Medici a Firenze nel 1512 significò per Machiavelli la fine di ogni esperienza politica all'interno della città toscana. Se nel 1512 egli fu privato di ogni ufficio pubblico, il 1513 si aprì per lui in maniera ancora peggiore: a seguito di un tentativo di congiura antimedicca, l'ex segretario fiorentino, a causa dell'ufficio che aveva occupato negli anni precedenti e di cui era stato privato, venne imprigionato e torturato. Egli riacquistò la libertà solo quando il cardinale Giovanni de Medici divenne pontefice, l'11 marzo del 1513. Il nuovo papa, Leone X, concesse, pochi giorni dopo la sua elezione, un'amnistia generale grazie alla quale molti sospetti, tra cui lo stesso Machiavelli, furono assolti e liberati. E' con questo stato d'animo che l'ex segretario fiorentino iniziò nel 1513 la scrittura delle sue opere più celebri, il *Principe*, che a dicembre era sostanzialmente compiuto e i *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*.

Dopo l'amnistia concessa da Leone X, Machiavelli si aspettava di rientrare rapidamente all'interno del giro di affari politici di Firenze, acquistando stima presso la famiglia Medici; in realtà si illudeva perché gli anni seguenti al 1513 videro Niccolò lontano dalla vita politica che tanto amava, almeno fino al 1520, anno in cui iniziò a comporre le *Istorie Fiorentine*, commissionate e dedicate al papa Clemente VII che altri non era che Giulio de Medici, uno dei membri più potenti della dinastia Medici. Morì a Firenze il 21 giugno 1527.<sup>14</sup>

Analizzando la vita di Niccolò, si può certamente affermare che egli non fu solo un teorico, uno scrittore, un filosofo amante della politica le cui vicende seguiva e analizzava dall'esterno, ma per un periodo di quasi quindici anni fu completamente immerso in prima persona nella realtà politica fiorentina del suo tempo.

L'immagine politicamente tragica dell'Italia e l'importanza dell'azione politica virtuosa che l'autore del *Principe* fornisce più volte all'interno delle sue opere, si fonda sulla «verità effettuale»<sup>15</sup>, cioè su come le cose sono realmente e che Machiavelli ha visto e vissuto in prima persona; la riflessione machiavelliana non è quindi solo fondata sugli eventi politici contemporanei che coinvolgono

Firenze, l'Italia e gli Stati europei, ma risente anche delle vicende più importanti e significative che hanno segnato la vita personale del segretario fiorentino.

<sup>1</sup> Niccolò Machiavelli, *Il Principe*, Ugo Dotti (a cura di), Feltrinelli, Milano, 2013, cap. XXV, p.220.

<sup>2</sup>*Ibidem.*

<sup>3</sup> *Ibidem.*

<sup>4</sup> Confronta Boezio, *De consolazione philosophiae* (II, 2-3), cfr. S.Langella, *Il Principe di Machiavelli: il vizio si fa bello*, in *Emozioni e Virtù. Percorsi e prospettive di un tema classico*, (a cura di) Simona Langella e Maria Silvia Vaccarezza, Orthotes, Napoli-Salerno, 2014, pp. 45-66.

<sup>5</sup> N. Machiavelli, *Il Principe*, cit., cap. XXVI, p.229.

<sup>6</sup>*Ibidem.*

<sup>7</sup> Ivi, cap. XXV, p.221.

<sup>8</sup>*Ibidem.*

<sup>9</sup>*Ibidem.*

<sup>10</sup> Sulla utilizzazione della *Politica* da parte di Machiavelli si veda Cfr. G. Longo, *La presenza di Aristotele in Machiavelli*.

<sup>11</sup> Cfr. Bernardo Machiavelli, *Libro di ricordi*, a cura di C. Olschki, Firenze, 1954.

<sup>12</sup> Emanuele Cutinelli-Rendina, *Introduzione a Machiavelli*, Laterza, Bari, 2018, pp.3-5.

<sup>13</sup> Ivi, pp.9-17.

<sup>14</sup> Cfr. U. Dotti, *introduzione* a Niccolò Machiavelli, *Il Principe*, ed. cit., pp.7-9.

<sup>15</sup> Ivi, cap. XV, p.164.

## Capitolo 1

### 1) *Il Principe*, il carteggio con Vettori e «l'Esortazione a pigliar la difesa di Italia».

Nei mesi successivi all'amnistia concessa nel marzo del 1513 dal nuovo pontefice Leone X, che significò per l'ex segretario fiorentino il ritorno alla libertà, Machiavelli ormai privato da ogni incarico e lontano dalla vita politica fiorentina si ritirò all'Albergaccio, presso San Casciano in Val di Pesa dove iniziò a comporre la sua opera più celebre, *Il Principe*<sup>1</sup>. L'opera, che a dicembre del 1513 era compiuta, fu annunciata da Machiavelli in una lettera all'amico Francesco Vettori il 10 dicembre del 1513: «ho composto uno opuscolo *De principatibus* dove io mi profondo quanto io posso nelle cogitazioni di questo subbietto, disputando che cosa è principato, di quale spezie sono, come e' si acquistano, come e' si mantengono, perchè e' si perdonano»<sup>2</sup>. La lettera del 10 dicembre contenente l'annuncio della composizione de *Il Principe* è però solo l'ultima di un intenso carteggio che aveva coinvolto nei mesi precedenti, tra l'aprile e l'agosto del 1513, l'ex segretario fiorentino e Francesco Vettori, ambasciatore della Repubblica fiorentina presso il papa. Il contenuto del carteggio, che può essere considerato il proemio dell'opera, ebbe quindi un ruolo di vitale importanza per la nascita de *Il Principe*; all'interno delle lettere, Machiavelli e Vettori analizzavano infatti il panorama politico generale, con particolare attenzione alla condizione politica italiana e confrontavano possibili soluzioni ai problemi politici degli Stati italiani ed europei.

La lettera probabilmente più significativa per comprendere il clima ideologico in cui nacque *Il Principe*, venne scritta da Machiavelli il 26 agosto del 1513, a cui seguirono diversi mesi di silenzio epistolare prima dell'annuncio contenuto nella lettera scritta a dicembre<sup>3</sup>. Il 26 agosto Machiavelli scrive all'amico Vettori: *E quanto allo stato delle cose del mondo io ne traggio questa conclusione: che noi siamo governati da così fatti principi che hanno, o per natura o per accidente, queste qualità: noi abbiamo un papa savio, e per questo grave e rispettivo; uno imperadore instabile e vario; un re di Francia sdegnoso e pauroso; un re di Spagna taccagno et avaro; un re d'Inghilterra ricco, feroce e cupido di gloria; e svizzeri bestiali, vittoriosi et insolenti; noi altri di Italia poveri, ambiziosi e vili*<sup>4</sup>. Questa lettera, che descrive brevemente lo scenario politico europeo e la condizione di debolezza italiana, può essere considerata a pieno titolo il proemio de *Il Principe* e sancisce una svolta decisiva nel pensiero di Machiavelli; nell'analisi e nella descrizione del panorama politico contemporaneo viene infatti abbandonato il punto di vista fiorentino e viene assunto per la prima volta il punto di vista italiano: la costante minaccia esterna portata dai più potenti Stati europei, la mancanza di virtù dei governanti nel fronteggiare le avversità, la necessità

di pace e stabilità politica non riguardano infatti solo la peculiare condizione di Firenze, ma quella di tutti gli Stati italiani<sup>5</sup>.

Con la stesura de *Il Principe*, l'intenzione di Machiavelli non è peraltro solo quella di fornire consigli ai governanti italiani su come acquistare e soprattutto mantenere il governo del proprio Stato, ma in particolare quella di esortare la casata medicea a redimere l'Italia. Sarà nel capitolo conclusivo de *Il Principe*, «Esortazione a pigliar la difesa di Italia e liberarla dalle mani dei barbari», che Machiavelli auspicherà la liberazione e redenzione dell'Italia dal comune nemico straniero come un'imminente necessità. Considerata la misera condizione italiana, che l'ex segretario fiorentino sottolinea in molti dei ventisei capitoli che compongono il trattato, la redenzione italiana resta l'unica via da percorrere e lo stato di rovina in cui si trova l'Italia diventa occasione di riscatto<sup>6</sup>. La decadenza politica dell'Italia «senza capo, senza ordine, battuta, spogliata, lacera, corsa e avessi sopportato d'ogni sorte ruina»<sup>7</sup> è giunta ad una condizione oltre la quale non è più possibile andare e rappresenta il punto di partenza necessario per la rinascita. Per sottolineare l'estrema miseria raggiunta dall'Italia, Machiavelli utilizza due metafore: il popolo italiano non è solo giunto ad un grado di schiavitù maggiore rispetto a quello del popolo ebraico prima della liberazione compiuta da Mosè, ma è anche più disperso del popolo degli ateniesi prima dell'unificazione compiuta da Teseo<sup>8</sup>.

Lo stato di schiavitù e di abiezione in cui l'Italia si trova costituisce pertanto l'occasione di riscatto e ciò che la dispone a ricevere il segno della virtù<sup>9</sup>.

A risollevarle le sorti dell'Italia e della sua popolazione dovrà essere la virtù di «uno spirito italiano»<sup>10</sup>, che Machiavelli identifica con la casata dei Medici. Tuttavia, la scelta dell'ex segretario fiorentino di affidare alla dinastia medicea il difficile compito di redimere l'Italia non ha probabilmente la sua motivazione nella volontà di compiacere i signori di Firenze e di ottenere nuovamente un incarico politico prestigioso all'interno della città, ma è dettata principalmente dalla circostanza storica<sup>11</sup>. Se è vero che Machiavelli dedica *Il Principe* a Lorenzo de' Medici il Giovane e nell'ultimo capitolo esorta la casata medicea a «pigliar la difesa di Italia e liberarla dalle mani dei barbari»<sup>12</sup>, tuttavia non mancano all'interno del trattato anche alcune critiche rivolte all'agire politico dei signori di Firenze, in particolare alla politica dei favori e delle amicizie alla quale molto spesso la dinastia Medici aveva fatto ricorso come mezzo per ottenere consenso e successo politico<sup>13</sup>.

Infatti all'interno del capitolo XVII, *Della crudeltà e pietà, e s'elli è meglio essere amato che temuto o più tosto temuto che amato*, Machiavelli condanna fermamente il consenso politico acquistato con il denaro o con i favori privati, in quanto dannoso per mantenere il governo di uno Stato, fondare nuovi ordini e redimere i popoli. Sulle amicizie ottenute con il denaro e con i favori non si può fare affidamento, perché «degli uomini si può dire questo, generalmente, che sieno ingrati, volubili,

simulatori e dissimulatori, fuggitori de' pericoli, cupidi del guadagno; e mentre fai loro bene e' sono tutti tua, offeronti el sangue la roba, la vita, e' figliuoli, come di sopra dissi, quando el bisogno è discosto: ma quanto ti si appressa, si rivoltano»<sup>14</sup>. Il consenso politico, al contrario, dovrebbe essere ottenuto da parte del legislatore con l'agire virtuoso e la nobiltà d'animo<sup>15</sup>.

Nei mesi in cui Machiavelli completa la redazione de *Il Principe*, la famiglia Medici è probabilmente la dinastia italiana più potente della penisola: Lorenzo, già duca d'Urbino, è saldamente signore di Firenze e Giovanni de Medici è stato eletto nel marzo del 1513 a capo della Chiesa col nome di Leone X. Questa elezione rappresenta un elemento decisivo che rafforza il progetto machiavelliano di redenzione italiana da parte dei Medici, infatti nel sedicesimo capitolo dell'opera Machiavelli scrive che non si può sperare in nessun altro redentore se non nella «illustre Casa vostra»<sup>16</sup>, che è favorita non solo dalla fortuna e dalla virtù, ma anche «da Dio e dalla Chiesa della quale ora è principe»<sup>17</sup>.

L'impresa del riscatto italiano è per Machiavelli possibile e necessaria; lo «spirito italiano» che dovrà redimere l'Italia dovrà imitare le gesta eroiche dei grandi redentori del passato come Mosè, Ciro e Teseo; ma se per Machiavelli, essi da una parte furono uomini «rari e meravigliosi»<sup>18</sup> ed egli è consapevole della grandezza delle loro imprese, dall'altra, egli ricorda anche, per incoraggiare i futuri redentori dell'Italia, che «nondimanco furono uomini, ed ebbe ciascuno di loro minore occasione che la presente perchè la impresa loro non fu più iusta di questa, ne più facile, ne fu Dio più amico loro che a voi»<sup>19</sup>. Paradossalmente se nelle altre opere, in particolare nei *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, Machiavelli aveva manifestato una certa avversità nei confronti della Chiesa di Roma, della sua storia e del suo ruolo nei tempi presenti, ne *Il Principe* il disegno politico machiavelliano vede il suo punto di forza proprio nella connessione tra la casa dei Medici e la Chiesa romana, retta da un papa Medici<sup>20</sup>.

Tuttavia l'ambizioso progetto politico pensato ed espresso da Machiavelli nell'ultimo capitolo de *Il Principe*, doveva, come è noto, restare incompiuto e l'invocazione ad una redenzione italiana rimanere una voce inascoltata almeno fino al XVIII secolo. L'intera opera machiavelliana tra il XVI e XVII secolo fu anzi oggetto di violenti attacchi da parte di filosofi, teologi e scrittori; *Il Principe* venne accusato non solo di essere un manuale utile ai tiranni, ma soprattutto di allentare, fino a separarli definitivamente, i legami tra l'azione politica e l'etica cristiana. Questa accusa culminò con l'iscrizione dell'opera all'*Index librorum prohibitorum* nel 1559<sup>21</sup>.

## 2) Un principe «non può osservare tutte quelle cose per le quali gli uomini sono chiamati buoni»

In realtà Machiavelli, con la composizione del suo opuscolo, non intendeva fornire ai governanti degli Stati una perfetta guida su come instaurare una tirannide ed un regime dispotico, ma le sue istruzioni sull'agire politico erano finalizzate esclusivamente al mantenimento del governo in vista del bene comune e rispondevano alle necessità di un contesto storico italiano caratterizzato, come si è detto, dall'instabilità politica.

La grande virtù dell'uomo politico viene descritta da Machiavelli come la capacità di accordare il proprio modo di agire alle necessità del presente, facendo ricorso agli strumenti di governo più adatti per fronteggiare ogni possibile circostanza. La virtù del principe, cioè la sua saggezza e la sua prudenza, si rivelano nella capacità di saper valutare attentamente ogni singolo avvenimento, di intuirne le possibili minacce e di mostrarsi pronto ad agire immediatamente e con successo<sup>22</sup>.

Saper cogliere l'irripetibile occasione prodotta dal girare della ruota della Fortuna diventa di vitale importanza per il principe per evitare che il futuro potenzialmente negativo si scateni, portando lo Stato e il principe stesso alla rovina. Machiavelli, infatti, scrive alla fine del venticinquesimo capitolo, per sottolineare l'importanza di saper cogliere l'occasione prodotta dalla Fortuna, che «la fortuna è donna ed è necessario, volendola tenere sotto, batterla e urtarla»<sup>23</sup>; questo passo suggerisce l'idea di una Fortuna *fugiens*, che il principe deve prendere e domare con forza ed audacia, sino quasi a farle violenza<sup>24</sup>.

La capacità del principe di saper sfruttare l'occasione, battendo e piegando la Fortuna, e di saper intuire le possibili minacce di una specifica circostanza, tracciano per Machiavelli il confine tra i principi virtuosi e i principi negligenti; in particolare l'ex segretario fiorentino criticherà duramente su questo punto, all'interno del ventiquattresimo capitolo de *Il Principe*, i governanti degli Stati italiani.

Come già ricordato, nel venticinquesimo capitolo Machiavelli scrive che se l'uomo non può evitare che il fiume ingrossi il suo corso, egli può nei periodi di siccità predisporre ogni tipo di difesa per i luoghi circostanti, rinforzando i vecchi argini e costruendone di nuovi. Come il fiume prima o poi a causa delle piogge ingrosserà il suo corso anche la Fortuna muterà e trasformerà i «tempi quieti» in «tempi avversi»<sup>25</sup>.

Nel capitolo XXIV, *Per qual cagione li principi di Italia hanno perso li stati loro*, Machiavelli afferma infatti che la causa principale della rovina degli Stati italiani è stata proprio la poca saggezza e lungimiranza dei loro governanti nel «non fare conto, nella bonaccia, della tempesta»<sup>26</sup>. Non solo i principi italiani non pensarono mai che i tempi di benessere potessero mutarsi in epoche difficili, ma di fronte al sorgere delle avversità decisero di fuggire senza nemmeno provare a

difendersi da esse: «Pertanto questi nostri principi e' quali erano stati molti anni nel loro principato, per averlo poi perso, non accusino la fortuna ma la ignavia loro [...]»<sup>27</sup>.

Per giudicare l'azione politica di un principe, il criterio di valutazione utilizzato da Machiavelli è il raggiungimento del *bonum commune*, che rappresenta il fine ultimo dell'azione politica e segna per lo scrittore fiorentino il confine tra il principe ed il tiranno<sup>28</sup>. Al contrario, l'azione politica del principe non deve mai perseguire l'interesse privato e personale.

Al fine di mantenere il governo dello Stato e di realizzare il bene comune, secondo Machiavelli, il principe può fare ricorso a qualsiasi tipo di mezzo e talvolta anche gli strumenti ritenuti non buoni, e che un sovrano non dovrebbe mai utilizzare, possono rivelarsi decisivi.

Sarà in particolare nell'Ottocento che con la lettura dei capitoli centrali de *Il Principe* ed in particolare con la parte conclusiva del diciottesimo capitolo, «nelle azioni di tutti gli uomini e massime de' principi, dove non è iudizio a chi reclamare, si guarda al fine»<sup>29</sup>, che verrà erroneamente attribuito all'ex segretario fiorentino il concetto che il fine giustifica i mezzi.

In realtà Machiavelli nella sua riflessione intendeva focalizzare il suo giudizio circa il risultato finale conseguito; il bene comune e i mezzi a cui il principe può fare ricorso, quindi anche i vizi, vengono a lui imposti dalla realtà storica<sup>30</sup>. L'autore fiorentino «non mostra mai di preferire le azioni amorali alle morali: Machiavelli non patrocinava il male per partito preso; non desiderava rovesciare ogni valore morale»<sup>31</sup>.

Se per giudicare la realtà delle cose, secondo Machiavelli, si deve guardare esclusivamente al fine, allora i mezzi utilizzati, buoni o malvagi, non sono elementi che possano qualificare positivamente o negativamente l'azione di un principe. Viene definitivamente liquidata dall'autore fiorentino la distinzione delle qualità politiche in virtuose o viziose e protagonista diventa il principe che con la sua intelligenza e lungimiranza può provare a dominare la storia<sup>32</sup>.

Tuttavia, se da un lato lo scrittore fiorentino evidenzia più volte che la capacità del principe di mutare la propria natura, accordandola alle necessità del presente, rappresenta la salvezza dello Stato, dall'altro lato Machiavelli, forse paradossalmente, non ne nasconde le difficoltà, perché per un principe è molto complicato se non impossibile trasgredire le proprie inclinazioni naturali<sup>33</sup>; Machiavelli infatti scrive che «né si trova uomo sì prudente che si sappia accomodare a questo: sì perché non si può deviare da quello a che la natura lo inclina»<sup>34</sup>.

Inoltre, secondo Machiavelli, per un sovrano non è nemmeno garanzia di successo agire praticando esclusivamente quelle virtù umane che idealisticamente, in quanto ritenute buone, dovrebbero sempre orientare l'azione di un principe. Infatti egli scrive che per un principe essere realmente «piatoso, fedele, umano, intero, religioso»<sup>35</sup> non solo non è necessario, ma a volte si rivela anche dannoso. L'essere naturalmente incline a queste cinque qualità comprometterebbe infatti la capacità

di poter assumere comportamenti esattamente contrari, quando il presente lo richiede: «avendo sempre uno prosperato camminando per una via, non si può persuadere che sia ben partirsi da quella»<sup>36</sup>.

Ma se non è utile, in vista del mantenimento dello Stato, possedere realmente quelle cinque qualità, secondo Machiavelli, è sufficiente per il principe «parere di averle»<sup>37</sup>: nei confronti del popolo e di tutti gli uomini che lo circondano «debbe dunque uno principe avere gran cura che non gli esca mai di bocca cosa che non sia piena delle soprascritte cinque qualità e paia, a udirlo e vederlo, tutto pietà, tutto fede, tutto integrità, tutto umanità, tutto religione»<sup>38</sup>.

Machiavelli osserva perciò nel diciottesimo capitolo de *Il Principe* che il sovrano «non può osservare tutte quelle cose per le quali gli uomini sono chiamati buoni»<sup>39</sup>, perché spesso la necessità di mantenere lo Stato obbliga il principe a «operare contro alla fede, contro alla carità, contro alla umanità contro alla religione»<sup>40</sup>. È decisivo quindi per la sopravvivenza dello Stato che il principe «possa e sappia diventare il contrario»<sup>41</sup>, cioè che egli «abbia uno animo disposto a volgersi»<sup>42</sup>. Preferibilmente, scrive Machiavelli, il principe deve orientare il suo agire alla bontà, ma se il presente e la necessità lo richiedono deve «saper entrare nel male»<sup>43</sup>.

Se il ricorso alle azioni malvagie e quindi ai vizi diventa talvolta necessario, tuttavia questo non significa che il ricorso a qualsiasi tipo di vizio debba essere incentivato; secondo Machiavelli, perciò degno di imitazione non è solo il principe che persegue come fine della sua azione politica il bene comune, ma anche colui che sa esercitare i giusti vizi, rifuggendo i più volgari che finirebbero solo per essere dannosi, compromettendo la conservazione dello Stato<sup>44</sup>.

Il principe deve essere prudente, cioè da un lato egli non deve preoccuparsi di praticare quei vizi che in determinate circostanze porterebbero alla salvezza del suo Stato, ma dall'altro lato egli deve prestare attenzione, evitando nel modo più assoluto «la infamia di quegli vizi che gli torrebbero lo stato»<sup>45</sup>, cioè deve preoccuparsi in generale di «fuggire quelle cose» che lo facciano odioso»<sup>46</sup> agli occhi di chi lo circonda.

Nel diciannovesimo capitolo, *In che modo si abbia a fuggire lo essere sprezzato e odiato*, Machiavelli scrive infatti espressamente che sono due le insidie che un principe deve temere: «una dentro per conto de' sudditi, l'altra di fuori per conto de' potentati esterni»<sup>47</sup>. Se dai nemici esterni è possibile difendersi facilmente con le «buone arme e con e' buoni amici»<sup>48</sup>, al contrario un principe deve temere principalmente i nemici interni. Per evitare le congiure «che gli torrebbero lo stato»<sup>49</sup>, il principe machiavelliano deve dunque in ogni modo evitare di essere odiato e disprezzato e al contrario cercare di avere «el popolo satisfatto di lui»<sup>50</sup>.

Per Machiavelli, che riprende in queste pagine de *Il Principe* la tesi di Aristotele elaborata nella *Politica* per cui «sono due soprattutto le cause per cui si attenta alla tirannide: l'odio e il

disprezzo»<sup>51</sup>, è fondamentale per evitare le congiure «non essere odiato da lo universale»<sup>52</sup>, cioè dal popolo.

Il consenso popolare rappresenta quindi per Machiavelli la base senza la quale il sovrano non può edificare il proprio Stato: un principe saggio deve in qualsiasi circostanza, avversa o favorevole, trovare il modo per cui i cittadini «abbino bisogno dello stato e di lui»<sup>53</sup>. Infatti se il popolo riterrà indispensabili per la propria sopravvivenza e per il proprio benessere il principe e lo Stato, allora i cittadini sempre «gli saranno fedeli»<sup>54</sup>.

All'interno del capitolo XVIII, Machiavelli utilizzerà anche due metafore per descrivere come un principe virtuoso agisce. La prima immagine riguarda la figura mitologica del centauro Chirone, figlio del dio Crono, creatura con il busto d'uomo e il corpo di cavallo e che secondo la tradizione fu precettore dei maggiori eroi dell'antichità. Egli aveva infatti insegnato a Giasone, Teseo, Ercole ed Achille la capacità di usare, a seconda delle necessità, le capacità intellettuali dell'uomo e la forza tipica degli animali. Allo stesso modo il principe, per fronteggiare i pericoli e le minacce proposte dal ciclo della storia, deve saper usare sia le leggi, proprie dell'uomo, che la forza, tipica delle bestie: «dovete adunque sapere come e' sono dua generazioni di combattere: l'una con le leggi, l'altro con la forza. Quel primo è proprio dell'uomo, quel secondo delle bestie, ma perché el primo molte volte non basta, conviene ricorrere al secondo: pertanto a uno principe è necessario sapere bene usare la bestia e lo uomo»<sup>55</sup>.

Da una parte, per il principe vi è quindi la possibilità di agire da uomo, tramite il dominio delle leggi «nelle quali il logo, l'intelligenza, la ragione e il giudizio esprimono sé stessi e giungono, nel segno della moderazione, al loro proprio compimento»<sup>56</sup>. Dall'altra parte, quando non risulta sufficiente utilizzare le qualità umane, il principe può fare ricorso alla parte bestiale della natura umana, che Machiavelli distingue in due diversi modi di agire: essere astuto come una volpe e allo stesso tempo forte come un leone, perché «el leone non si difende da' lacci, la golpe non si difende da' lupi; bisogna adunque essere golpe a conoscere e' lacci e leone a sbigottire e' lupi»<sup>57</sup>.

La metafora della congiunzione tra la volpe e il leone era già stata utilizzata da Plutarco per descrivere l'agire virtuoso del generale spartano Lisandro, che in battaglia era solito usare, oltre che la forza del suo esercito, anche ogni tipo di astuzia per sconfiggere il nemico<sup>58</sup>.

La possibilità da parte del principe di poter entrare nel male, che costerà nei secoli successivi alla stesura de *Il Principe* non poche accuse nei confronti dell'autore fiorentino, viene giustificata da Machiavelli anche con un giudizio antropologicamente negativo: molti uomini sono malvagi e, per raggiungere ad ogni costo il proprio intento, non esiterebbero mai ad utilizzare la frode e la forza contro il principe<sup>59</sup>.

Tuttavia, se la possibilità del principe di «usare la bestia» in alcune circostanze, per Machiavelli, è

legittima ed inevitabile, al tempo stesso è necessario che il principe non manifesti mai apertamente la sua capacità di compiere il male, ma sappia «questa natura bene colorire»<sup>60</sup> con le astuzie tipiche del lato volpino, facendosi «gran simulatore e dissimulatore»<sup>61</sup>.

Machiavelli ancora nel diciottesimo capitolo completa il suo giudizio negativo nei confronti degli uomini, definiti adesso non solo sciocchi, ma anche ingenui, egoisti e strettamente legati alle «necessità presenti»<sup>62</sup>. Pertanto il principe «che inganna troverà sempre chi si lascerà ingannare»<sup>63</sup>, perché gli uomini giudicano «più all'occhi che alle mani»<sup>64</sup>. La distinzione tra le due espressioni “giudicare all'occhi” e “giudicare alle mani”, che è probabilmente una reminiscenza del *Morgante* di Luigi Pulci e delle *Facezie* di Poggio Bracciolini, viene utilizzata all'interno del diciottesimo capitolo de *Il Principe* da Machiavelli per affermare che quando si vuole giudicare un uomo non bisogna mai considerare ciò che egli dice o mostra di essere, ma al contrario è necessario giudicare solo in base a come egli agisce realmente<sup>65</sup>.

Alla fine del diciottesimo capitolo egli rileva tuttavia che solo pochi uomini «sentono quel che tu sei»<sup>66</sup>, cioè sanno giudicare oltre l'apparenza, perché al contrario la maggior parte degli uomini vede solo «quello che tu pari»<sup>67</sup>.

Nella teoria politica machiavelliana proposta ne *Il Principe*, dunque, l'ambito della morale rimane privo di connessione con la sfera politica, nell'agire del principe non può esistere un fine extrapolitico e il male può essere talvolta necessario ed indispensabile per la salvezza dello Stato<sup>68</sup>. «L'autentica grandezza etica di Machiavelli, e la radice dell'inconfondibile accento tragico che segna la sua opera, sta proprio qui: nella consapevolezza con la quale entrambi i termini - la politica e l'etica - sono saldamente posseduti, senza che tuttavia del dissidio, o meglio dell'antinomia che li oppone, sia avvertita come possibile, e quindi tentata, una qualche mediazione»<sup>69</sup>.

Se un principe riuscirà a mettere in sicurezza il proprio Stato e a realizzare il bene comune, Machiavelli sottolinea che allora tutti i mezzi a cui il principe ha fatto ricorso saranno sempre «iudicati onorevoli e da ciascuno saranno laudati»<sup>70</sup>.

### 3) La «verità effettuale della cosa», come si vive e come si dovrebbe vivere.

Per dimostrare la fondatezza della sua teoria politica, nel quindicesimo capitolo de *Il Principe*, l'autore fiorentino osserva che in passato «molti si sono immaginati repubbliche e principati che non si sono mai visti né conosciuti in vero essere»<sup>71</sup>, ma «sendo l'intenzione mia stata scrivere cosa che sia utile a chi la intende, mi è parso più conveniente andare dietro alla verità effettuale della cosa che alla immaginazione di essa»<sup>72</sup>. Anche in questo passo de *Il Principe*, non è semplice capire a chi precisamente si riferisca Machiavelli con l'espressione «molti si sono immaginati repubbliche e principati»; è probabile che il riferimento che è volutamente indeterminato, riguardi la letteratura umanistica del Quattrocento o quella di fine Trecento<sup>73</sup>; secondo gli umanisti, infatti, il principe doveva essere educato alle virtù ed alle arti e l'uomo politico tramite gli *studia humanitatis* doveva essere emancipato da ogni tipo di egoismo e qualità ferina. Ma la proposta umanista, che non tiene conto della parte bestiale della natura umana e soprattutto della realtà politica, non sarà mai condivisa dall'autore fiorentino<sup>74</sup>.

Per Machiavelli, al contrario, esiste una grandissima differenza tra «come si vive»<sup>75</sup> e «come si dovrebbe vivere»<sup>76</sup> ed infatti la «verità effettuale della cosa»<sup>77</sup>, cioè la realtà, la storia ed il presente, per quanto riguarda sempre la necessità di conservare lo Stato, hanno dimostrato che «impara più presto la ruina»<sup>78</sup> il principe che persegue quello che idealmente un principe «doverrebbe fare»<sup>79</sup>, rinunciando invece a compiere quello che realmente sarebbe utile al mantenimento del suo Stato: dal punto di vista di Machiavelli, ad esempio, praticare anche il male ed i vizi in determinate circostanze.

Adeguare il proprio agire agli imperativi della politica è per il principe una capacità da acquisire e da mantenere. Il ricorso al lato bestiale della natura umana da parte del principe non determina l'abbandonarsi ad una bassa istintualità, ma rappresenta una scelta dettata da calcolo razionale<sup>80</sup>.

Machiavelli in apertura del diciottesimo capitolo scrive infatti: «Quanto sia laudabile in uno principe il mantenere la fede e vivere con integrità e non con astuzia ciascuno lo intende; nondimanco si vede per esperienza ne' nostri tempi quelli principi avere fatto gran cose che della fede hanno tenuto poco conto e che hanno saputo con l'astuzia aggirare e' cervelli delli uomini, e alla fine hanno superato quelli che si sono fondati in su la lealtà»<sup>81</sup>.

In questo breve passaggio, l'autore fiorentino, che probabilmente si sta riferendo all'azione politica di Ferdinando il Cattolico, vuole provare empiricamente come l'agire politico di un principe, accordato alle virtù della pietà, fede, integrità, umanità e religione, se da un lato è lodevole e preferibile, dall'altro lato, non sia sempre efficace<sup>82</sup>. La «verità effettuale» dimostra infatti che le

imprese più grandi sono state compiute anche dai principi che hanno saputo utilizzare la frode, la crudeltà e l'astuzia, al posto della fede, della integrità e della pietà.

All'interno del ventunesimo capitolo, *Quello che s'appartenga fare a uno principe per essere stimato e reputato*, Machiavelli celebra Ferdinando il Cattolico, uomo rispettato e stimato da tutti per le sue «grandi imprese»<sup>83</sup>, che hanno fatto di lui un esempio fuori dal comune. Egli riassumeva in sé infatti tutte le caratteristiche che un principe virtuoso deve possedere secondo Machiavelli. Ferdinando il Cattolico, divenuto re d'Aragona nel 1479, aveva liberato la penisola iberica dagli arabi, conquistando il regno di Granada nel 1492. Negli anni successivi aveva conquistato le coste dell'Africa settentrionale, si era impadronito del Napoletano ed infine, portando la guerra in Francia, aveva conquistato anche la Navarra<sup>84</sup>.

Machiavelli aveva già celebrato le imprese di Ferdinando il Cattolico durante il carteggio con Vettori che, al contrario di Machiavelli, riteneva la condotta del sovrano incomprensibile<sup>85</sup>.

Nella lettera del 29 aprile 1513, l'ex segretario fiorentino aveva scritto all'amico Vettori che *Questo re [...] da poca e debole fortuna è venuto a questa grandezza et ha avuto sempre a combattere con stati nuovi e sudditi dubbii; et uno dei modi con che li stati nuovi si tengono e li animi dubbii o si fermano o si tengono sospesi e irresoluti, è dare di sé grande aspettazione tenendo sempre li uomini sollevati con lo animo nel considerare che fine abbino ad avere e partiti e le 'mprese nuove. Questa necessità, questo re, la ha conosciuta e usata bene*<sup>86</sup>.

Quando Ferdinando il Cattolico aveva assalito il regno di Granada si era servito della religione per dare alla sua impresa il carattere di crociata cristiana, riuscendo così a liberare la Spagna dagli arabi senza il timore che qualche altra potenza europea gli potesse impedire questa impresa<sup>87</sup>; allo stesso tempo egli era stato abile nel tenere impegnati i «baroni di Castiglia e' quali pensando a quella guerra»<sup>88</sup> non aveva cercato di mutare gli assetti interni e intanto «acquistava [...] reputazione e imperio sopra di loro»<sup>89</sup>. Ciò che soprattutto aveva permesso al sovrano d'Aragona di compiere tutte le sue più grandi imprese, era stato secondo Machiavelli, il servirsi sempre della religione:

Ferdinando il Cattolico «servendosi sempre della religione, si volse ad una pietosa crudeltà»<sup>90</sup>, che gli aveva permesso non solo di cacciare gli arabi dalla Spagna, ma «sotto questo medesimo mantello»<sup>91</sup> di assalire l'Africa, come premessa di una crociata, l'Italia e infine anche la Francia.

L'azione politica di Ferdinando si era caratterizzata quindi, da un lato, per la simulazione di un suo profondo impegno religioso e, dall'altro lato, con astuzia egli aveva mantenuto sempre l'animo dei suoi nemici impegnato in guerra.

Perciò, conclude Machiavelli, al termine del paragrafo del ventunesimo capitolo dedicato a Ferdinando il Cattolico, che «e così sempre ha fatte e ordite cose grandi, le quali hanno sempre

tenuto sospesi e ammirati gli animi de' sudditi e occupati nello evento di esse»<sup>92</sup>. Egli, così operando, non ha mai dato «alli uomini di potere quietamente operarli contro»<sup>93</sup>.

#### **4) Cesare Borgia, «acquistò lo stato con la fortuna del padre e con quella lo perdè».**

Se Machiavelli celebra all'interno del ventunesimo capitolo de *Il Principe* l'azione politica del virtuoso sovrano europeo, Ferdinando il Cattolico, che «sempre ha fatte e ordite cose grandi»<sup>94</sup>, ancora più eloquenti sono le pagine de *Il Principe* che l'autore fiorentino dedica a Cesare Borgia, principe italiano che secondo Machiavelli incarnava perfettamente le due categorie fondamentali con le quali si poteva giungere alla fondazione di un nuovo principato: la Fortuna nell'acquisto e la virtù nel suo mantenimento<sup>95</sup>.

Figlio del papa Alessandro VI, Cesare Borgia era nato nel 1475 ed era «chiamato dal vulgo duca Valentino»<sup>96</sup> perché egli, rinunciando alla carriera ecclesiastica, ottenne grazie alla concessione del re di Francia, il ducato del Valentinois<sup>97</sup>. Il giovane duca, agendo in nome della Chiesa, voleva rafforzare ed ampliare in Italia centrale il potere temporale del padre.

Dopo essere stato nominato gonfaloniere della Chiesa, sfruttando il sostegno politico del padre, il Valentino riuscì rapidamente ad acquistare potere e a conquistare nuovi territori.

La prima impresa da lui compiuta fu la conquista della Romagna: il papa, con il pretesto di un tributo non pagato, dichiarò decaduti dai loro diritti i signori della Romagna e delle Marche e, tra il novembre del 1499 e l'aprile del 1501, Cesare Borgia riuscì a conquistare Imola, Forlì, Cesena, Rimini, Pesaro e Faenza e ad assumere il titolo di duca di Romagna<sup>98</sup>.

Decisivo per le vittorie del Valentino fu l'aiuto che gli venne offerto dal sovrano francese Luigi XII che, in cambio del sostegno militare fornito al giovane duca, aveva ricevuto dal papa Alessandro VI l'annullamento del suo matrimonio con Jeanne, sorella di Carlo VIII<sup>99</sup>.

Nel giugno del 1502 Cesare Borgia con un'azione fulminea si impadronì anche del ducato di Urbino, arrivando apertamente a minacciare di rovesciare il governo repubblicano di Firenze.

La conquista della Romagna e soprattutto del ducato di Urbino aveva mostrato la grande abilità di Cesare Borgia non solo nel pianificare le sue conquiste, ma soprattutto nel realizzarle il più rapidamente possibile, anticipando le strategie degli avversari. Egli con la sua abilità sul campo di battaglia impressionò molti uomini, tra cui lo stesso Machiavelli, che lo incontrò per la prima volta nel giugno del 1502<sup>100</sup>.

Dopo le conquiste, il duca di Romagna doveva obbligatoriamente rafforzare la sua autorità nei

nuovi territori e, per raggiungere questo scopo, in primo luogo, non esitò ad eliminare i suoi nemici politici. In particolare, gli avversari politici del Valentino erano i membri di alcune potenti famiglie romane come la famiglia Colonna e la famiglia Orsini.

La famiglia Colonna, che era protetta dal re di Napoli, Federigo d'Aragona, era già stata privata di ogni bene nel 1501 da Alessandro VI, che aveva sfruttato l'impresa dei francesi che avevano sollevato il sovrano di Napoli<sup>101</sup>.

Invece, i membri della potente famiglia Orsini, in particolare il cardinale Giambattista Orsini, che avevano alimentato alcune rivolte in Romagna e ad Urbino contro Cesare Borgia, furono eliminati a tradimento dal Valentino con una congiura presso la fortezza di Senigallia, alla quale assistette anche lo stesso Machiavelli: «Spenti dunque questi capi e ridotti e' partigiani loro sua amici, aveva il duca gittati assai buoni fondamenti alla potenza sua, avendo tutta la Romagna col ducato di Urbino»<sup>102</sup>, il Valentino era ormai «assai potente»<sup>103</sup>.

In particolare all'interno del settimo capitolo de *Il Principe*, Machiavelli focalizza la sua attenzione su due episodi riguardanti l'ascesa politica del Valentino: la pacificazione della Romagna con l'eliminazione dell'anarchia feudale e la congiura di Senigallia.

Entrambi gli episodi contribuiscono a presentare Cesare Borgia come perfetto esempio di virtù politica, le cui gesta diventano degne di essere imitate da «tutti coloro che per fortuna o con le armi di altri sono asceti allo imperio»<sup>104</sup>.

Quando il Valentino conquistò la Romagna la trovò «comandata da signori impotenti»<sup>105</sup>, che «avevano spogliati e' loro sudditi e dato loro materia di disunione»<sup>106</sup>.

Dal punto di vista di Machiavelli l'incapacità dei signori della Romagna era quella di provvedere al bene comune: essi avevano ridotto in povertà la popolazione e, al contrario di quanto deve fare un buon governante, perseguivano esclusivamente l'interesse personale.

Infatti, scrive Machiavelli che la politica dei signori di Romagna aveva portato quella provincia ad essere «piena di latrocini, di brighe e d'ogni altra ragione di insolenzia»<sup>107</sup>.

Al contrario, il Valentino «iudicò fussi necessario, a volerla ridurre pacifica e ubbidiente al braccio regio, dargli buon governo, e però vi prepose messer Rimirro de Orco, uomo crudele ed espedito, al quale dette plenissima potestà»<sup>108</sup> e, dopo poco tempo, la Romagna fu ridotta da costui «pacifica e unita»<sup>109</sup>.

In questo passaggio del settimo capitolo de *Il Principe*, Machiavelli celebra la politica di Cesare Borgia in Romagna: questi, servendosi della crudeltà e delle violenze commesse dal suo ministro Ramiro de Lorqua, liquidò rapidamente l'anarchia feudale, portando pace e benessere a tutti i popoli della Romagna. Coerentemente con il suo pensiero, l'autore fiorentino mostra ancora una volta come il ricorso alla forza e alla violenza da parte di un principe possa essere utile in alcune

circostanze e possa essere giustificato a patto che il fine dell'azione politica sia esclusivamente il raggiungimento del benessere della comunità sociale.

Inoltre, la straordinaria abilità del Valentino, che viene particolarmente celebrata da Machiavelli, fu quella di pacificare la Romagna senza mai intervenire personalmente, ma al contrario servendosi esclusivamente del suo "primo ministro". Quando in Romagna l'anarchia feudale fu definitivamente annientata, Cesare Borgia, consapevole dell'odio e del disprezzo che il popolo nutriva nei confronti di Ramiro de Lorqua per le violenze da lui commesse, volle mostrare che «se crudeltà alcuna era seguita, non era causata da lui, ma da la acerba natura del ministro»<sup>110</sup>. Infatti, il Valentino, per ottenere il consenso dei popoli della Romagna e «guadagnarseli in tutto»<sup>111</sup>, decise di eliminare il suo ministro.

Il 26 dicembre del 1502 Machiavelli informò i Dieci che *Messer Rimirro questa mattina è stato trovato in dua pezi in su la piazza dove è ancora; et tucto questo populo lo ha possuto vedere; non si sa bene la cagione della sua morte, se non che li è piaciuto così al principe, el quale mostra di sapere fare et disfare li uomini ad sua posta, secondo e' meriti loro*<sup>112</sup>.

Machiavelli giudica positivamente la politica del Valentino in Romagna: la sua azione ha prodotto effetti positivi per i popoli ed egli non è mai venuto meno al primo dovere di un principe, cioè perseguire il benessere popolare<sup>113</sup>.

Il secondo episodio che Machiavelli racconta nel capitolo dedicato alle imprese di Cesare Borgia è la congiura di Senigallia, con cui quest'ultimo eliminò con l'inganno molti dei suoi nemici politici che avevano cospirato contro di lui.

Machiavelli, che assistette all'uccisione dei congiurati, scrisse «quasi come testimonianza di un esemplare procedere politico»<sup>114</sup> le pagine del *Modo che tenne il duca Valentino per ammazzar Vitellozzo, Oliverotto da Fermo, il signor Pagolo et il duca di Gravina Orsini in Senigaglia*.

Cesare Borgia, fingendo di volersi riconciliare con loro, fece condurre i suoi nemici presso la fortezza di Senigallia, dove li fece uccidere senza pietà.

In questa circostanza, il Valentino aveva mostrato di essere «gran simulatore e dissimulatore»<sup>115</sup> e aveva saputo «bene colorire»<sup>116</sup> le sue reali intenzioni.

Già poco tempo dopo averlo personalmente conosciuto, Machiavelli aveva sottolineato l'imperscrutabilità dei progetti del Valentino. Egli non si fidava di nessuno, non rivelava mai le sue reali intenzioni ed era molto abile nel mascherare i suoi piani e i suoi disegni.

Infatti, il 26 dicembre del 1502, Machiavelli, che era al servizio della Repubblica fiorentina, con una lettera inviata da Cesena informava che «questo Signore è secretissimo: né credo quello si abbi ad fare lo sappi altro che lui; et questi suoi primi secretari mi hanno più volte attestato che non comunica mai cosa alcuna, se non quando e' la commette»<sup>117</sup>.

Cesare Borgia era abilissimo nell'arte di «colorare assai bene le sue intenzioni ostili con parole piene d'amicizia e di nobili sentimenti»<sup>118</sup> e poteva sicuramente contare sugli insegnamenti del padre Alessandro VI, maestro nell'arte della dissimulazione.

Machiavelli descrive Alessandro VI nel diciottesimo capitolo de *Il Principe* come un uomo che «non fece mai altro, non pensò mai ad altro che a ingannare uomini, e sempre trovò subietto da poterlo fare: e non fu mai uomo che avessi maggiore efficacia in asservare, e con maggiori iuramenti affermassi una cosa, che la osservassi meno; nondimeno sempre gli succederno gl'inganni ad votum, perché conosceva bene questa parte del mondo»<sup>119</sup>.

Ma se il Valentino aveva eliminato abilmente i suoi nemici politici e aveva portato il benessere alle popolazioni della Romagna, assicurandosi così la loro fedeltà, tuttavia, nonostante fosse riuscito a compiere «tutte quelle cose che per uno prudente e virtuoso uomo si doveva fare»<sup>120</sup> per consolidare il proprio Stato, egli ciò che «con la fortuna del padre»<sup>121</sup> aveva acquistato, con il venir meno di essa «lo perdè»<sup>122</sup>.

Secondo Machiavelli, Cesare Borgia temeva che il successore di Alessandro VI «non gli fussi amico»<sup>123</sup> e che avrebbe cercato in ogni modo di «togli quello che Alessandro li aveva dato»<sup>124</sup>.

Cercò allora in ogni modo di «assicurarsi in quattro modi»<sup>125</sup> che ciò non accadesse: prima di tutto egli pensò di «spegnere»<sup>126</sup> tutti gli eredi di quei signori che aveva spogliato di ogni bene, per evitare che il nuovo papa potesse utilizzare contro di lui i risentimenti dei signori spodestati<sup>127</sup>; poi cercò di «guadagnarsi tutti e' gentili uomini di Roma»<sup>128</sup> ed infine ridusse il Collegio dei cardinali «più suo che poteva»<sup>129</sup>, infatti «nel concistoro del 31 maggio 1503 vennero nominati nove cardinali mentre se ne prevedevano solo quattro»<sup>130</sup> che si aggiungevano a quelli già creati.

Tuttavia, l'improvvisa morte di Alessandro VI, il 18 agosto 1503, impedì al Valentino di compiere, secondo Machiavelli, l'ultima delle quattro mosse politiche che gli avrebbero permesso di governare indisturbato, cioè «acquistare tanto imperio»<sup>131</sup>, consolidando le sue nuove conquiste.

Cesare Borgia era diventato anche signore di Toscana, «possedeva di già Perugia e Piombino, e di Pisa aveva presa la protezione»<sup>132</sup>; anche Lucca e Siena non avrebbero resistito a lungo ai suoi assalti e così anche Firenze non avrebbe avuto scampo<sup>133</sup>, ma Alessandro VI morì improvvisamente, privando il Valentino del sostegno della Chiesa, lasciandolo «con lo stato di Romagna solamente assoldato, con tutti li altri in aria, in fra dua potentissimi eserciti inimici e malato a morte»<sup>134</sup>.

L'autore fiorentino giudica esemplare l'agire politico di Cesare Borgia, ma, analizzando le cause che portarono il Valentino alla rovina, fornisce tuttavia due differenti motivazioni che apparentemente possono sembrare antitetice; infatti se, da un lato, il Duca Valentino fu vittima di «una straordinaria ed estrema malignità di fortuna»<sup>135</sup>, dall'altro lato, Machiavelli evidenzia anche un suo grosso errore politico, cioè la «creazione di Iulio pontefice»<sup>136</sup>. Nonostante le difficoltà

causate dall'improvvisa morte del padre, egli era ancora abbastanza potente da, non potendo eleggere papa chi egli preferiva, almeno evitare l'elezione di chi non voleva<sup>137</sup>; tuttavia, invece di appoggiare l'elezione del cardinale Georges d'Amboise, il Valentino sbagliò e si fece ingannare dal suo nemico Giuliano Della Rovere che, in cambio dell'elezione, gli aveva promesso la nomina a gonfaloniere della Chiesa e la conferma dei suoi possedimenti<sup>138</sup>. Ma, scrive Machiavelli concludendo il settimo capitolo, «chi crede che ne' personaggi grandi e' benefizi nuovi facciano dimenticare le iniurie vecchie, s'inganna»<sup>139</sup>: il duca Valentino sbagliò ad appoggiare l'elezione di Giuliano Della Rovere e questo «fu cagione dell'ultima ruina sua»<sup>140</sup>.

Giulio II, che fu eletto il 1° novembre 1503 dopo un brevissimo conclave, nell'agosto del 1504 fece imprigionare a tradimento Cesare Borgia che fu poi trasferito in Spagna; il Valentino, che successivamente riuscì a fuggire, riparando presso il cognato Giovanni II d'Albret, re di Navarra, morì in combattimento il 12 marzo 1507<sup>141</sup>.

Machiavelli «sempre così proclive a cogliere gli “errori” dei suoi personaggi»<sup>142</sup>, analizzando le vicende del Valentino non ne trova alcuno e, anche quando nel suo agire riconosce e denuncia l'errore politico da lui commesso, lo giustifica con l'estrema sfortuna di cui egli era stato vittima e che finisce per risolversi in un'assoluzione<sup>143</sup>.

Nonostante evidenze nella seconda parte del settimo capitolo che l'errore di Cesare Borgia «fu cagione dell'ultima ruina sua»<sup>144</sup>, Machiavelli in realtà ritiene che l'unica motivazione che portò alla rovina il Valentino non fosse imputabile al suo agire («non fu sua colpa»<sup>145</sup>), ma solo alla sfortuna di cui era stato vittima: egli era stato straordinariamente prudente e virtuoso, tuttavia ai suoi disegni «si oppose solo la brevità della vita di Alessandro e la sua malattia»<sup>146</sup>.

L'ex segretario fiorentino, in altre parole, fornisce del Valentino (le cui vicende presentavano forti analogie con il progetto machiavelliano di redenzione mediceo) un ritratto estremamente positivo e anche «perfettamente coerente tra progetto propostosi e strumenti adottati per finalizzarlo»<sup>147</sup>: giudicare positivamente le azioni di Cesare Borgia anche dopo diversi anni dalla sua morte rappresentava sicuramente una scelta coraggiosa da parte dell'autore fiorentino, poiché il Valentino era stato per i fiorentini uno dei peggiori e più temuti nemici<sup>148</sup>.

Egli si spinge a scrivere che qualsiasi principe che abbia necessità di «assicurarsi dalli inimici, guadagnarsi delle amici, vincere o per forza o per fraude, farsi amare e temere da' populi, seguire e reverire da' soldati, spegnere quelli che ti possono o debbono offendere, innovare con nuovi modi gli ordini antiqui, essere severe e grato, magnanimo e liberale, spegnere la milizia infedele, creare della nuova, mantenere l'amicizia de' re e de' principi in modo ch'e' ti abbino a beneficiare con grazia o offendere con rispetto»<sup>149</sup> poteva prendere ad esempio «le azioni di costui»<sup>150</sup>.

Cesare Borgia, che era stato estremamente sfortunato, veniva insomma proposto da Machiavelli per la sua straordinaria virtù politica, come modello degno di essere imitato<sup>151</sup>.

<sup>1</sup> Cfr. U. Dotti, *Introduzione a N. Machiavelli, Il Principe*, Ugo Dotti (a cura di), Feltrinelli, Milano, 2013, pp.15-16.

<sup>2</sup> Lettera a F. Vettori, 26 agosto 1513, in *Lettere*, epistola X.

<sup>3</sup> Cfr. Dotti, *Introduzione a N. Machiavelli, Il Principe*, ed. cit., pp 10-17.

<sup>4</sup> *Ivi*, pp.14-15.

<sup>5</sup> *Ibidem*.

<sup>6</sup> E. Cutinelli-Rendina, *Introduzione a Machiavelli*, Laterza, Bari, 2018, pp. 45-46.

<sup>7</sup> Machiavelli, *Il Principe*, ed. cit., cap. XXVI, p.228.

<sup>8</sup> *Ibidem*.

<sup>9</sup> G. Sasso, *Machiavelli e gli antichi e altri saggi*, tomo II, Ricciardi, Milano-Napoli, 1991, p.290.

<sup>10</sup> Machiavelli, *Il Principe*, ed. cit., cap. XXVI, p.228.

<sup>11</sup> M. Viroli, *La redenzione dell'Italia, Saggio sul "Principe" di Machiavelli*, Laterza, Bari, 2013, pp.19-20.

<sup>12</sup> Machiavelli, *Il Principe*, ed. cit., cap. XXVI, p.227.

<sup>13</sup> M. Viroli, *La redenzione dell'Italia, Saggio sul "Principe" di Machiavelli*, ed. cit., p.20.

<sup>14</sup> Machiavelli, *Il Principe*, ed. cit., cap. XVII, pp.171-172.

<sup>15</sup> M. Viroli, *La redenzione dell'Italia, Saggio sul "Principe" di Machiavelli*, ed. cit., pp.21-23.

<sup>16</sup> Machiavelli, *Il Principe*, ed. cit., cap. XXVI, p.228.

<sup>17</sup> *Ibidem*.

<sup>18</sup> *Ibidem*.

<sup>19</sup> *Ivi*, p.229.

<sup>20</sup> E. Cutinelli-Rendina, *Introduzione a Machiavelli*, ed. cit. p.47.

<sup>21</sup> M. Viroli, *La redenzione dell'Italia, Saggio sul "Principe" di Machiavelli*, ed. cit., p.78.

<sup>22</sup> E. Cutinelli-Rendina, *Introduzione a Machiavelli*, cit. pp. 34-35.

<sup>23</sup> Machiavelli, *Il Principe*, cit., cap. XXV, p. 226.

<sup>24</sup> Cfr. Langella, *Il Principe di Machiavelli*, cit., p. 61.

<sup>25</sup> Machiavelli, *Il Principe*, cit., cap. XXV, p. 221.

<sup>26</sup> *Ivi*, cap. XXIV, p. 219.

<sup>27</sup> *Ibidem*.

<sup>28</sup> Cfr. Langella, *Il Principe di Machiavelli: il vizio si fa bello*, cit., pp. 55-56.

<sup>29</sup> Machiavelli, *Il Principe*, ed. cit., cap. XVIII, p. 179.

<sup>30</sup> Cfr. Langella, *Il Principe di Machiavelli: il vizio si fa bello*, cit., p. 56.

<sup>31</sup> F. Gilbert, *Machiavelli e Guicciardini*, Einaudi, Torino 1970, p. 154.

<sup>32</sup> Machiavelli, *Il Principe*, ed. cit., p. 222.

<sup>33</sup> *Ibidem*.

<sup>34</sup> *Ivi*, cap. XXV, p. 224.

<sup>35</sup> *Ivi*, cap. XVIII, p.178.

- <sup>36</sup> Ivi, cap. XXV, p. 224.
- <sup>37</sup> Ivi, cap. XVIII, p.178.
- <sup>38</sup> Ivi, cap. XVIII, p.179.
- <sup>39</sup> Ivi, cap. XVIII, p.178.
- <sup>40</sup> Ivi, cap. XVIII, p.179.
- <sup>41</sup> Ivi, cap. XVIII, p.178.
- <sup>42</sup> Ivi, cap. XVIII, p.179.
- <sup>43</sup> *Ibidem*.
- <sup>44</sup> Cfr. Langella, *Il Principe di Machiavelli: il vizio si fa bello*, cit., p. 56.
- <sup>45</sup> Machiavelli, *Il Principe*, ed. cit., cap. XV, p.166.
- <sup>46</sup> Ivi, cap. XIX, p.181.
- <sup>47</sup> Ivi, cap. XIX, p.182.
- <sup>48</sup> *Ibidem*.
- <sup>49</sup> Ivi, cap. XV, p. 166.
- <sup>50</sup> Ivi, cap. XIX, p. 182.
- <sup>51</sup> Aristotele, *Politica*, 5,10,1312b,18-19.
- <sup>52</sup> Machiavelli, *Il Principe*, ed. cit., cap. XIX, p. 182.
- <sup>53</sup> Ivi, cap. IX, p.134.
- <sup>54</sup> *Ibidem*.
- <sup>55</sup> Ivi, cap. XVIII, p. 176.
- <sup>56</sup> Sasso, *Machiavelli e gli antichi e altri saggi*, cit., tomo IV, p.155.
- <sup>57</sup> Machiavelli, *Il Principe*, ed. cit., cap. XVIII, p.177.
- <sup>58</sup> Cfr. Langella, *Il Principe di Machiavelli: il vizio si fa bello*, cit., p. 64.
- <sup>59</sup> Machiavelli, *Il Principe*, ed. cit., cap. XVIII, p.177.
- <sup>60</sup> *Ibidem*.
- <sup>61</sup> *Ibidem*.
- <sup>62</sup> *Ibidem*.
- <sup>63</sup> Ivi, cap. XVIII, p.178.
- <sup>64</sup> Ivi, cap. XVIII, p.179.
- <sup>65</sup> Viroli, *La redenzione dell'Italia, Saggio sul "Principe" di Machiavelli*, cit., pp. 50-51.
- <sup>66</sup> Machiavelli, *Il Principe*, ed. cit., cap. XVIII, p. 179.
- <sup>67</sup> *Ibidem*.
- <sup>68</sup> Cutinelli-Rendina, *Introduzione a Machiavelli*, cit., p. 38.
- <sup>69</sup> *Ibidem*.
- <sup>70</sup> Machiavelli, *Il Principe*, ed. cit., cap. XVIII, p. 180.
- <sup>71</sup> Ivi, cap. XV, p.164.
- <sup>72</sup> *Ibidem*.
- <sup>73</sup> Ivi, p. 164.
- <sup>74</sup> Cfr. Langella, *Il Principe di Machiavelli: il vizio si fa bello*, cit., p. 48.
- <sup>75</sup> Machiavelli, *Il Principe*, ed. cit., cap. XV, p. 164.
- <sup>76</sup> *Ibidem*.

- <sup>77</sup> *Ibidem.*
- <sup>78</sup> *Ibidem.*
- <sup>79</sup> *Ibidem.*
- <sup>80</sup> Cutinelli-Rendina, *Introduzione a Machiavelli*, cit. p. 40.
- <sup>81</sup> Machiavelli, *Il Principe*, ed. cit., cap. XVIII, pp. 175-176.
- <sup>82</sup> *Ivi*, p. 175.
- <sup>83</sup> *Ivi*, cap. XXI, p. 205.
- <sup>84</sup> *Ibidem.*
- <sup>85</sup> Viroli, *La redenzione dell'Italia, Saggio sul "Principe" di Machiavelli*, cit., p. 52.
- <sup>86</sup> Lettera a F. Vettori, 29 aprile 1513, in *Lettere*, p. 253.
- <sup>87</sup> Dotti in Machiavelli, *Il Principe*, ed. cit., p. 206, nota 6.
- <sup>88</sup> *Ivi*, cap. XXI, p. 206.
- <sup>89</sup> *Ibidem.*
- <sup>90</sup> *Ibidem.*
- <sup>91</sup> *Ivi*, cap. XXI, p. 207.
- <sup>92</sup> *Ibidem.*
- <sup>93</sup> *Ibidem.*
- <sup>94</sup> *Ibidem.*
- <sup>95</sup> *Ivi*, cap. VII, p.107.
- <sup>96</sup> *Ibidem.*
- <sup>97</sup> Dotti in Machiavelli, *Il Principe*, ed. cit., p. 91, nota 137.
- <sup>98</sup> *Ivi*, p. 110, nota 110.
- <sup>99</sup> *Ivi*, p. 90, nota 129.
- <sup>100</sup> *Ivi*, p. 110, nota 59.
- <sup>101</sup> *Ivi*, p. 110, nota 53.
- <sup>102</sup> Machiavelli, *Il Principe*, ed. cit., cap. VII, p. 112.
- <sup>103</sup> *Ibidem.*
- <sup>104</sup> *Ivi*, cap. VII, p.118.
- <sup>105</sup> *Ivi*, cap. VII, p.112.
- <sup>106</sup> *Ivi*, cap. VII, p.113.
- <sup>107</sup> *Ibidem.*
- <sup>108</sup> *Ibidem.*
- <sup>109</sup> *Ibidem.*
- <sup>110</sup> *Ivi*, cap. VII, p.114.
- <sup>111</sup> *Ibidem.*
- <sup>112</sup> Machiavelli, *Opere*, a cura di Corrado Vivanti, vol. II, p.774.
- <sup>113</sup> Cfr. Langella, *Il Principe di Machiavelli: il vizio si fa bello*, cit., p. 55.
- <sup>114</sup> Dotti in Machiavelli, *Il Principe*, ed. cit., p. 112, nota 79.
- <sup>115</sup> Machiavelli, *Il Principe*, ed. cit., cap. XVIII, p.177.
- <sup>116</sup> *Ibidem.*
- <sup>117</sup> N. Machiavelli, Lettera a Giovan Battista Soderini, 1506, in Id., *Lettere*, p.774.

<sup>118</sup> Viroli, *La redenzione dell'Italia, Saggio sul "Principe" di Machiavelli*, cit., p.49.

<sup>119</sup> Machiavelli, *Il Principe*, ed. cit., cap. XVIII, p. 178.

<sup>120</sup> Ivi, cap. VII, p.107.

<sup>121</sup> *Ibidem*.

<sup>122</sup> *Ibidem*.

<sup>123</sup> Ivi, cap. VII, p.115.

<sup>124</sup> *Ibidem*.

<sup>125</sup> *Ibidem*.

<sup>126</sup> *Ibidem*.

<sup>127</sup> *Ibidem*.

<sup>128</sup> *Ibidem*.

<sup>129</sup> *Ibidem*.

<sup>130</sup> Dotti in Machiavelli, *Il Principe*, ed. cit., p. 115, nota 122.

<sup>131</sup> Machiavelli, *Il Principe*, ed. cit., cap. VII, p.115.

<sup>132</sup> Ivi, cap. VII, p. 116.

<sup>133</sup> *Ibidem*.

<sup>134</sup> Ivi, cap. VII, p. 117.

<sup>135</sup> Ivi, cap. VII, p. 108.

<sup>136</sup> Ivi, cap. VII, p. 119.

<sup>137</sup> Ivi, cap. VII, p. 117.

<sup>138</sup> Dotti in Machiavelli, *Il Principe*, ed. cit., p. 119, nota 179.

<sup>139</sup> Machiavelli, *Il Principe*, ed. cit., cap. VII, p. 120.

<sup>140</sup> *Ibidem*.

<sup>141</sup> Dotti in Machiavelli, *Il Principe*, ed. cit., p. 120, nota 183.

<sup>142</sup> Cfr. Dotti, *Introduzione a Machiavelli, Il Principe*, ed. cit., p. 31.

<sup>143</sup> *Ibidem*.

<sup>144</sup> Machiavelli, *Il Principe*, ed. cit., cap. VII, p. 120.

<sup>145</sup> Ivi, cap. VII, p. 108.

<sup>146</sup> Ivi, cap. VII, p. 118.

<sup>147</sup> Cfr. Dotti, *Introduzione a Machiavelli, Il Principe*, ed. cit., p. 31.

<sup>148</sup> Ivi, p.29.

<sup>149</sup> Machiavelli, *Il Principe*, ed. cit., cap. VII, pp. 118-119.

<sup>150</sup> Ivi, cap. VII, p. 119.

<sup>151</sup> G. Sasso, *Machiavelli e gli antichi e altri saggi*, tomo II, ed. cit., p. 65.

## Capitolo 2

### 1) I *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, l'imitazione degli antichi.

La data di composizione di una delle opere più importanti di Machiavelli, i *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, presenta non pochi punti interrogativi; probabilmente, l'autore fiorentino egli compose il suo trattato politico, nella forma di un commento allo storico antico Tito Livio, in un periodo che dal 1513 non si estende oltre il 1519<sup>1</sup>: con certezza è possibile affermare che i *Discorsi*, al pari del *Principe*, dell'*Arte della guerra*, delle *Istorie Fiorentine* e della *Mandragola*, furono composti dopo la caduta della Repubblica di Pier Soderini e il ritorno dei Medici a Firenze, cioè durante l'epoca della «sfortuna» politica dell'autore<sup>2</sup>.

Nel *Proemio* dell'opera, Machiavelli fissa immediatamente il quadro teorico entro il quale si organizzerà il commento a Tito Livio, cioè la possibilità di imitare, anche in campo politico, le gesta degli antichi, attraverso un attento studio delle loro «istorie»<sup>3</sup>: se il mondo antico viene solitamente indicato come modello di perfezione, per esempio nel campo della medicina, del diritto o delle belle arti, tuttavia «le virtuosissime operazioni che le istorie ci mostrano che sono state operate da' Regni e Repubbliche antiche, da' re, capitani, datori di leggi e altri che si sono per la loro patria affaticati»<sup>4</sup> sono, paradossalmente, secondo Machiavelli, solamente «con maraviglia lodate»<sup>5</sup> piuttosto che «imitate»<sup>6</sup>.

Non sorprende, quindi, che «nell'ordinare le Repubbliche, nel mantenere gli stati, nel governare i Regni, nell'ordinare la milizia e amministrare la guerra, nel giudicare i sudditi, nell'accrescere lo imperio»<sup>7</sup>, non si trovino principi, cittadini, capitani o Repubbliche che «agli esempi degli antichi»<sup>8</sup> facciano ricorso, principalmente perché, secondo Machiavelli, gli uomini non hanno realmente una «vera cognizione dell'istorie»<sup>9</sup>: leggendo le storie degli antichi, essi «pigliano piacere d'udire quella varietà degli accidenti che in esse si contengono»<sup>10</sup>, ma non pensano mai di imitarle, perché ritengono «la imitazione non solamente difficile, ma impossibile»<sup>11</sup>.

Pertanto, l'intenzione di Machiavelli con la stesura dei *Discorsi* appare chiara: «volendo pertanto trarre gli uomini di questo errore, ho giudicato necessario scrivere sopra tutti quegli libri di Tito Livio che dalla malignità de' tempi non ci sono stati interrotti, quello che io, secondo l'antiche e moderne cose, giudicherò essere necessario per maggiore intelligenza d'essi»<sup>12</sup>, così «coloro che questi miei discorsi leggeranno, possino trarne quella utilità per la quale si debba ricercare la

cognizione delle istorie»<sup>13</sup>.

L'imitazione delle gesta degli antichi è, secondo l'autore fiorentino, realmente possibile perché la realtà naturale e la realtà umana sono immutabili<sup>14</sup>, infatti, Machiavelli egli sostiene nel *Proemio* dei *Discorsi* che non è possibile che «il cielo, il sole, li elementi, l'uomini fussino variati di moti, d'ordine e di potenza»<sup>15</sup> da quello che erano anticamente; per cui, nel terzo libro dell'opera, egli scrive che «chi vuole vedere, quello che ha a essere, consideri quello che è stato»<sup>16</sup>, perché le cose che accadono, «essendo quelle operate dagli uomini, che hanno ed ebbono sempre le medesime passioni»<sup>17</sup>, sortiscono sempre il medesimo effetto.

Negli uomini dei tempi antichi e negli uomini di tutte le epoche si riscontrano sempre i medesimi vizi, le medesime passioni e le medesime virtù, pertanto «tutte le cose del mondo in ogni tempo hanno il proprio riscontro con gli antichi tempi»<sup>18</sup> e, di conseguenza, secondo l'autore fiorentino Machiavelli, in ambito politico l'antichità non può essere solo oggetto di una contemplazione edonistica e distaccata, ma deve essere innalzata a diventare un'autentica guida per la modernità. Pertanto, il compito teorico, pratico, conoscitivo e pedagogico dei *Discorsi* consiste proprio nel riscoprire la saggezza degli antichi tramite una lettura approfondita delle loro storie, in modo da colmare il divario che separa il presente dall'antichità<sup>19</sup>.

Come all'interno de *Il Principe*, anche all'interno dei *Discorsi*, le riflessioni dell'autore fiorentino riguardano la sfera politica e degni di imitazione diventano il sapere politico degli antichi e la sua realizzazione civile; in particolare, nei *Discorsi* viene così a costituirsi uno stretto nesso tra pensiero politico e storiografia<sup>20</sup>, perché «non è nei cieli della religione, o negli ideali del diritto e dell'etica, che va cercato il criterio con il quale giudicare le città e il loro sviluppo: è piuttosto nella loro stessa storia che bisogna saperlo scorgere, nelle concrete realizzazioni alle quali esse pervennero, nella capacità di resistere agli accidenti e nella civiltà che seppero esprimere»<sup>21</sup>.

I *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio* si pongono quindi come un tentativo di interpretazione della storia antica, che si rivela necessario per comprendere al meglio la storia moderna e contemporanea<sup>22</sup> e se, nel *Proemio*, Machiavelli riteneva di fondamentale importanza la conoscenza dell'antichità, intesa in senso generale, in realtà proseguendo all'interno dei *Discorsi*, il paradigma dell'imitazione dell'antichità si specifica nella storia romana repubblicana, cioè in quella storia che secondo lui «pose le premesse per la più straordinaria realizzazione civile che l'umanità abbia mai conosciuto»<sup>23</sup>.

Scegliendo di avere come riferimento per il presente gli eventi politici della storia romana, l'autore fiorentino egli supera così l'atteggiamento medievale nei confronti di Roma che, in quanto nata per volontà di Dio e rispondente ad un disegno provvidenziale, non poteva essere un autentico termine di paragone con nessuna altra realtà storica e politica<sup>24</sup>. Al contrario, Machiavelli, partendo dalla

concezione dell'uniformità naturale e umana della storia, ritiene che tra l'epoca romana e il presente sia possibile istituire dei validi confronti e che di conseguenza l'imitazione di Roma sia politicamente possibile<sup>25</sup>; infatti con la stesura dei *Discorsi* egli intende innalzare la storia romana repubblicana come/a esempio di perfezione politica, che diventa lo specchio ideale entro il quale «la storia del presente lascia trasparire la struttura del suo particolare essere»<sup>26</sup>.

## **2) I conflitti sociali fecero «libera e potente quella repubblica».**

Studiando e analizzando la storia di Roma, secondo l'autore fiorentino, non era veramente esemplare tutta la storia romana, ma, come si è visto, realmente degno di imitazione era soltanto il periodo storico della Roma repubblicana, la cui perfezione, a suo dire, andava a contrapporsi ai secoli della Roma imperiale in cui, al contrario del periodo repubblicano, regnava la corruzione. Nei frammenti del sesto libro delle *Storie* di Polibio, Machiavelli aveva letto che la costituzione è la fonte della grandezza o della miseria degli stati, e che i successi militari e politici conseguiti dai romani nel periodo repubblicano erano attribuibili all'eccellente costituzione di cui la città di Roma aveva saputo dotarsi<sup>27</sup>. Tuttavia, secondo il suo giudizio, la grandezza della Roma repubblicana non dipendeva dall'eccellenza della costituzione astrattamente concepita come perfezione delle sue corrispondenze interne, ma al contrario, fondamentale era la sua capacità «di mantenere il contatto con le cose che di continuo mutano, e di continuo, mutando, propongono la loro sfida alle costruzioni politiche degli uomini»<sup>28</sup>; la costituzione infatti deve essere in grado di controllare la realtà in costante mutamento e di adeguarvisi, facendo delle novità, che essa continuamente introduce, il fondamento sul quale riformulare le leggi e gli ordini<sup>29</sup>.

L'eccellenza della Repubblica romana derivava proprio dal nesso tra costituzione e realtà sociale che, nella riflessione machiavelliana, diviene anche il nesso tra costituzione e conquista che, per essere realmente effettiva, doveva essere resa possibile, cioè traducibile costituzionalmente<sup>30</sup>. I «buoni ordini» e la libertà della Roma repubblicana rappresentano gli strumenti necessari all'azione conquistatrice romana ed infatti Machiavelli, all'interno del primo capitolo del secondo libro dei *Discorsi*, si oppone alla tesi, sostenuta anche da Plutarco, «gravissimo scrittore»<sup>31</sup>, secondo la quale «il Popolo romano nello acquistare lo imperio fosse più favorito dalla fortuna che dalla virtù. E, intra le altre ragioni che ne adduce, dice che per confessione di quel popolo si dimostra quello avere riconosciute dalla fortuna tutte le sue vittorie, avendo quello edificati più templi alla Fortuna che ad alcuno altro iddio»<sup>32</sup>. Al contrario, l'autore fiorentino, scrivendo che «la qual cosa»<sup>33</sup> non «si possa

sostenere»<sup>34</sup>, riteneva decisiva nelle conquiste operate dai romani non la Fortuna, ma soprattutto «la virtù degli eserciti»<sup>35</sup> e le buone leggi che permisero ai romani di «mantenere lo acquistato»<sup>36</sup>. Nel prosieguo del primo capitolo del secondo libro dei *Discorsi*, egli in realtà riconosce (anche se in minima parte) nelle conquiste operate dai romani il ruolo ricoperto dalla Fortuna, ma altresì ritiene che essa non sia che una conseguenza della virtù: «io credo che la fortuna che ebbero in questa parte i Romani, l'arebbono tutti quegli principi che procedessero come i Romani, e fossero della medesima virtù loro»<sup>37</sup>, infatti chi analizzerà profondamente il modo in cui i romani organizzavano e pianificano la conquista «vi vedrà dentro mescolate con la fortuna una virtù e una prudenza grandissima»<sup>38</sup>.

Sicuramente un grande merito che Machiavelli riconosce al modo in cui i romani «procedevano nel fare la guerra»<sup>39</sup> è quello di essersi dotati di un esercito costituito dai cittadini; sebbene anche nei *Discorsi*, egli riconosca «quale pericolo porti quel principe o quella repubblica che si vale della milizia ausiliare o mercenaria»<sup>40</sup>, è soprattutto all'interno de *Il Principe* che il tema della costituzione degli eserciti avrà maggiore sviluppo, in particolare nel dodicesimo e tredicesimo capitolo dove egli distingue tra quattro diverse possibili costituzioni degli eserciti: «le armi con le quali uno principe difende el suo stato o le sono proprie o le sono mercenarie o ausiliarie o miste»<sup>41</sup>. Come all'interno del ventesimo capitolo del secondo libro dei *Discorsi*, anche ne *Il Principe*, l'esercito costituito da soldati mercenari o ausiliari viene definito da Machiavelli «inutile e pericoloso»<sup>42</sup>, perché i soldati mercenari sono «disuniti, ambiziosi, senza disciplina, infedeli, gagliarde in fra gli amici, in fra' nimici vile»<sup>43</sup>, mentre gli ausiliari sono quasi sempre dannosi, «perché perdendo rimani disfatto, vincendo resti loro prigionie»<sup>44</sup>. Al contrario, per un principe o una repubblica è sempre meglio dotarsi di «armi proprie» (come fece la Roma repubblicana), cioè di eserciti costituiti da o da cittadini<sup>45</sup>, che, a differenza dei mercenari, legheranno il proprio destino a quello della propria patria, restando sempre fedeli al proprio principe o alla propria repubblica anche nei momenti di difficoltà. sudditi

Il tema delle armi e della costituzione degli eserciti probabilmente conosce ne *Il Principe* una trattazione più ampia rispetto ai *Discorsi*, perché, assumendo il punto di vista italiano e non limitandosi quindi ad «evocare i *memoranda* di una esemplare antichità»<sup>46</sup>, Machiavelli pone all'attenzione del lettore il quadro drammatico del presente italiano, individuando anche dal punto di vista militare, un fattore di debolezza degli Stati italiani che infatti non si armavano di «armi proprie», ma al contrario ricorrevano spesso alle dannose milizie mercenarie ed ausiliarie.

Il suo giudizio fortemente critico nei confronti degli eserciti ausiliari e mercenari degli Stati italiani si fondava sulla «verità effettuale», cioè sulla concreta esperienza da lui vissuta in prima persona; in pochi anni egli aveva dovuto assistere a diversi fallimenti degli eserciti italiani mercenari-ausiliari e

già poco tempo dopo essere stato nominato Segretario della Seconda Cancelleria, egli aveva vissuto in prima persona la sconfitta fiorentina presso Pisa, causata dal tradimento del mercenario Paolo Vitelli, al servizio del governo di Firenze<sup>47</sup>. Probabilmente a partire da allora Machiavelli sentì come un dovere morale l'impegnarsi a persuadere i principi italiani che solo la costituzione di una milizia propria avrebbe potuto evitare ulteriori fallimenti militari<sup>48</sup>, perché «senza avere armi proprie nessuno principato è sicuro, anzi è tutto obbligato alla fortuna, non avendo virtù che nelle avversità con fede lo difenda»<sup>49</sup>. Come a Sparta, anche gli eserciti della Roma repubblicana erano costituiti da sudditi e da cittadini e i successi militari, così come quelli politici, che resero Roma potente, «armata e libera»<sup>50</sup>, derivavano dall'eccellente plasticità della sua costituzione che non aveva mai perso il contatto con la realtà sociale in continuo mutamento; tuttavia, se da un lato la conquista costituiva il *telos* al quale l'eccellenza costituzionale tendeva e nel quale veniva a realizzarsi, dall'altro lato la conquista, con il conseguente consolidamento dei nuovi territori, portava inevitabilmente alla nascita dell'Impero che, per mantenere sé stesso, doveva organizzarsi nella forma della monarchia che rappresentava, per l'autore fiorentino, il tramonto della libertà e l'instaurazione della servitù, cioè la perdita delle capacità che avevano reso possibile l'Impero e fatto grande la Repubblica.<sup>51</sup>

Machiavelli riteneva che la Repubblica conquistatrice inevitabilmente conosceva questo contrappasso per cui l'Impero, che rappresenta la decadenza della Repubblica, non è che la conseguenza negativa di un processo storico<sup>52</sup>; probabilmente questa sua opinione era stata sicuramente influenzata dalle teorie di Polibio, infatti nel delineare il quadro delle origini della città, egli aveva fatto riferimento ai materiali tratti dallo storico greco ed in particolare dalla sua teoria della *anacyclosis*<sup>53</sup>, ossia «del cerchio nel quale girano tutte le forme di governo»<sup>54</sup>.

Della teoria della *anacyclosis*, che Polibio riprendeva, rielaborandola, da Platone e da Aristotele<sup>55</sup>, Machiavelli accoglie non solo l'idea dell'esistenza di tre forme rette di governo (monarchia, aristocrazia, democrazia) con le corrispondenti forme di governo corrotte (tirannide, oligarchia, anarchia), ma anche l'idea che la forma di governo migliore consista nella mistione delle tre forme rette<sup>56</sup> e nella Roma repubblicana «l'ordine dello stato era l'autorità del Popolo, del Senato, de' Tribuni, de' Consoli»<sup>57</sup>, che infatti rappresentavano la perfetta mistione delle forme di governo rette: l'autorità del Popolo rappresentava la democrazia, l'autorità dei Consoli l'elemento monarchico e l'autorità del Senato, l'elemento aristocratico e pertanto la Repubblica, in quanto costituzione mista, rappresentava la migliore forma di governo.

Pertanto, secondo Machiavelli, la causa della grandezza della Repubblica romana era da ricercare «nella bontà delle istituzioni di cui la città aveva saputo dotarsi»<sup>58</sup>, nate dagli originari conflitti sociali che erano stati perfettamente disciplinati e contenuti dalle buone leggi che avevano

promulgato i primi ordinatori della città. Contrariamente alla tesi secondo cui, se non fosse stato per la virtù dei suoi eserciti, la Roma repubblicana avrebbe presto ceduto alla violenza dei tumulti interni<sup>59</sup>, per Machiavelli, l'eccellenza e la perfezione della costituzione repubblicana aveva avuto la sua genesi proprio dai quei conflitti sociali che si erano verificati all'interno della città dopo la caduta della monarchia e che infatti resero «libera e potente quella repubblica»<sup>60</sup>.

Egli, all'interno dei *Discorsi*, non giudica perciò i contrasti sociali interni ad una comunità politica sempre come portatori di decadenza, ma ritiene che i tumulti interni che «molti inconsideratamente dannano»<sup>61</sup>, siano ineliminabili; essi non sono che il simbolo delle contrastanti aspirazioni delle diverse classi sociali<sup>62</sup> e di conseguenza, secondo lui, il ruolo determinante all'interno della comunità politica è ricoperto dal legislatore che deve infatti promulgare «buone leggi»<sup>63</sup> che riescano a moderare gli inevitabili conflitti sociali, riuscendo così a disciplinare le ambizioni opposte delle diverse parti sociali<sup>64</sup>.

Osservando la storia di Roma, secondo l'autore fiorentino, «da' Tarquinii ai Gracchi, che furano più di trecento anni, i tumulti di Roma rade volte partorivano esilio, e radissime sangue»<sup>65</sup> e infatti il più grande conflitto sociale della storia di Roma, cioè quello tra patrizi e plebei, non produsse in effetti disordini e violenze, ma al contrario portò alla creazione del Tribunato della Plebe che rappresentava il terzo elemento, quello democratico, della costituzione mista romana.

Secondo Machiavelli, chi analizzerà gli effetti prodotti dai conflitti sociali della Roma arcaica «non troverà ch'egli abbiano partorito alcuno esilio o violenza in disfavore del commune bene, ma leggi e ordini in beneficio della publica libertà»<sup>66</sup>; infatti le leggi della Roma repubblicana, accordandosi con la realtà storica, riuscirono a «mantenere la conflittualità sociale entro i limiti della civiltà»<sup>67</sup> e di conseguenza i conflitti sociali non sono che la genesi di «una solida e vitale legislazione in favore della libertà»<sup>68</sup>.

I conflitti sociali romani, a differenza di quelli fiorentini, erano alimentati dalle opposte ambizioni di due sole classi: da una parte, vi era la nobiltà che aveva il «desiderio grande di dominare»<sup>69</sup>, mentre, dalla parte opposta, vi erano le classi popolari che non volevano essere oppresse dagli aristocratici e che, a differenza delle aspirazioni dei nobili, avevano «una maggiore volontà a vivere liberi»<sup>70</sup>. Machiavelli, polemizzando quindi contro le ambizioni delle classi aristocratiche, scrive, nel quarto capitolo dei *Discorsi*, che «i desiderii de' popoli liberi rade volte sono perniziosi alla libertà»<sup>71</sup> e pertanto, coerentemente con quanto già espresso nei capitoli del *Principe*, anche nei *Discorsi*, secondo lui, è fondamentale per salvaguardare lo Stato che il legislatore preferibilmente abbia sempre il consenso delle masse popolari che in quanto poste «a guardia di una libertà»<sup>72</sup>, «non la potendo occupare loro, non permettino che altri la occupi»<sup>73</sup>: essi infatti, avendo meno possibilità di usurpare la libertà rispetto agli aristocratici, è quindi «ragionevole ne abbino più cura»<sup>74</sup>.

La perfezione della Repubblica romana, a parere di Machiavelli, si fondava quindi su una perfetta compenetrazione della realtà sociale con gli «ordini» e le leggi che, grazie alla loro duttilità e dinamicità, permettevano di esprimere in forme legittime le contrastanti aspirazioni delle due classi sociali<sup>75</sup>; tuttavia, se la duttilità delle leggi fece libera e potente Roma, al contrario, a giudizio dell'autore fiorentino, il declino di qualsiasi sistema costituzionale, si verifica quando la dinamicità delle leggi si trasforma in rigidità, che è al contrario il simbolo della non corrispondenza con la realtà sociale<sup>76</sup> e non è quindi che l'indizio del sorgere della corruzione, che infatti nasce dalla perduta capacità delle leggi di mediare le istanze provenienti dalla società; nel vano tentativo di ritrovare l'accordo con la realtà sociale, le leggi si moltiplicano, generando, di conseguenza, solo ulteriore scissione.

Per Machiavelli, quando in una società inizia a diffondersi la corruzione, gli effetti non possono che essere negativi<sup>77</sup>, infatti, dove la «materia è corrotta»<sup>78</sup>, i tumulti, che, quando il corpo sociale è sano, non nuocciono e si esprimono nella forma della moderazione, al contrario, col diffondersi della corruzione, risultano dannosi per la comunità sociale, perché generano solo violenza e ferocia. Pertanto, secondo lui, non sono i conflitti sociali che producono decadenza e corruzione in una società politica, ma al contrario sono la decadenza e la corruzione prodotte dal contendere sociale e politico che qualificano come decadente e corrotto il conflitto sociale<sup>79</sup>.

L'esito della contesa sociale è quindi determinato, a suo dire, dalla «bontà» degli «umori», che non si configura come una caratteristica antropologica (cioè appartenente solo ad alcuni popoli), non essendo che il frutto della sapiente opera legislatrice<sup>80</sup> e se nell'antica Roma, grazie all'opera dei suoi primi ordinatori, gli «umori» furono buoni e di conseguenza i conflitti diedero esito civile, questo presupposto mancò per esempio a Firenze, dove i contrasti sociali non portarono mai effetti positivi alla città.

A differenza di Roma, dove la disunione coinvolse solo i nobili e la plebe, a Firenze prima «si divisano infra loro i nobili»<sup>81</sup>, poi «i nobili e il popolo»<sup>82</sup> e in ultimo «il popolo e la plebe»<sup>83</sup>.

Le divisioni tra i fiorentini vengono descritte da Machiavelli come «notabilissime»<sup>84</sup>: Firenze «non contenta d'una ne ha fatte molte»<sup>85</sup> e «dalle quali divisioni ne nacquerò tante morti, tanti esili, tante distruzioni di famiglie, quante mai ne nascessero in alcuna città della quale sia abbia memoria»<sup>86</sup>.

Alla razionalità romana, e al perfetto costituirsi del conflitto nella netta duplicità, si contrappone quindi l'irrazionalità fiorentina, ossia quella moltiplicazione delle forze contrapposte che non è che sinonimo di disordine e di decadenza<sup>87</sup>.

Inoltre, il conflitto sociale fiorentino, a differenza di quello romano, ha un carattere pubblico, ma ha la sua genesi nella corruzione, perché nasce dalle ambizioni e passioni private.

Nel *Proemio delle Istorie Fiorentine*, Machiavelli osserva infatti che nessun legislatore e nessuna

legge riuscirono mai a tenere unita Firenze, evitando così la degenerazione del contendere sociale: «senza dubbio, se Firenze avesse avuto tanta felicità»<sup>88</sup> e se «ella avesse preso forma di governo che l'avesse mantenuta unita, io non so quale repubblica, o moderna o antica, le fusse stata superiore: di tanta virtù d'arme e di industria sarebbe stata ripiena»<sup>89</sup>.

Ribadendo quindi il ruolo decisivo del legislatore e delle leggi, che devono essere sempre conformi alla realtà sociale e che pertanto determinano gli effetti delle contese sociali, Machiavelli evidenzia all'interno dei *Discorsi* che anche nella storia romana i conflitti non ebbero sempre esiti positivi.

Infatti, se alla caduta della monarchia, la perfezione della Repubblica romana nacque proprio grazie al conflitto tra patrizi e plebei disciplinato dalle buone leggi in favore della libertà, al contrario i conflitti che si verificarono all'epoca dei Gracchi, in un quadro politico e sociale ormai mutato e caratterizzato dalla corruzione, portarono al declino repubblicano e nello specifico, la decadenza della repubblica romana ebbe il suo inizio quando il popolo romano iniziò ad assegnare «il consolato e gli altri primi gradi della città»<sup>90</sup> a «quelli che lo domandavano»<sup>91</sup>.

A suo giudizio, «questo ordine fu nel principio buono»<sup>92</sup>, perché a richiedere l'assegnazione delle cariche erano i cittadini che «se ne giudicavano degni»<sup>93</sup> e di conseguenza, per dimostrare di essere meritevoli di ciò che avevano ottenuto, «ciascuno operava bene»<sup>94</sup>. Tuttavia, con il passare del tempo, iniziarono anche a «variare le leggi che frenavano i cittadini»<sup>95</sup> e rapidamente la corruzione iniziò a diffondersi tra il corpo sociale e una volta corrotta la materia, scrive Machiavelli, le cariche iniziarono ad essere assegnate «non a quelli che avevano più virtù, ma a quelli che avevano più potenza»<sup>96</sup> e «gli impotenti»<sup>97</sup>, nonostante fossero più virtuosi, «se ne astenevano di domandarle per paura»<sup>98</sup>. Di conseguenza, «solo i potenti proponevano le leggi, non per la comune libertà, ma per la potenza loro»<sup>99</sup> e nessuno per paura «di quelli»<sup>100</sup> si opponeva alle leggi che essi promulgavano.

Come Machiavelli aveva già affermato all'interno dei capitoli del *Principe*, anche in queste pagine dei *Discorsi* egli avanza l'idea che un buon governo possa essere definito tale solo quando le leggi sono promulgate in favore del bene comune e non dell'interesse privato; sicuramente il tema del bene comune nelle riflessioni politiche di Machiavelli ricopre un ruolo centrale, perché, come espresso in particolare all'interno de *Il Principe*, il raggiungimento di esso rappresenta l'unico fine legittimo al quale deve tendere l'azione politica. Di conseguenza esso determina anche i mezzi ai quali il principe può fare ricorso per raggiungere il benessere della comunità: «nelle azioni di tutti gli uomini e massime de' principi, dove non è iudizio a chi reclamare, si guarda al fine»<sup>101</sup> e se l'azione politica riuscirà a realizzare il bene comune allora tutti i mezzi impiegati, anche quelli comunemente ritenuti non buoni, saranno sempre «iudicati onorevoli e da ciascuno saranno laudati»<sup>102</sup>.

A Roma, fino all'età dei Gracchi, le leggi erano promulgate in vista del bene comune e la decadenza

ebbe inizio proprio quando le leggi iniziarono ad essere proposte dai potenti «non per la comune libertà, ma per la potenza loro»<sup>103</sup>, come ad esempio accadde con «la legge degli adulteri, la sontuaria, quella della ambizione e molte altre»<sup>104</sup> che contribuirono alla degenerazione repubblicana; tuttavia, secondo l'autore fiorentino, realmente decisiva per la «distruzione della Repubblica»<sup>105</sup> fu la legge agraria promossa dal Tribuno della plebe Tiberio Gracco nel 133 a.C. A parere di Machiavelli, la legge stabiliva ingiustamente che «non si potesse possedere per alcuno cittadino più che tanti iugera di terra»<sup>106</sup> e «che i campi di che si privavano i nimici si dividessero intra il popolo romano»<sup>107</sup>; la legge promossa da Tiberio Gracco favoriva quindi la plebe romana e penalizzava severamente la nobiltà da due punti di vista: da un lato, «quegli che possedevano più beni»<sup>108</sup> rispetto a quanto la legge permetteva, «ne avevano a essere privi»<sup>109</sup> e dall'altro lato, se i beni dei nemici dovevano essere divisi tra il popolo romano, ai nobili si toglieva anche «la via dello arricchire»<sup>110</sup>.

Pertanto, per Machiavelli, la legge agraria «rovinò al tutto la libertà romana»<sup>111</sup>, perché «si accese per questo tanto odio intra la Plebe e il Senato che si venne nelle armi e al sangue, fuori d'ogni modo e costume civile»<sup>112</sup> e di conseguenza la guerra civile non poteva più essere evitata, perché nessuna legge o disposizione dei magistrati romani era in grado di contenere il conflitto sociale riportandolo entro i parametri della civiltà e, in assenza della protezione delle leggi, «ciascuna delle parti»<sup>113</sup> decise di nominare «uno capo che la difendesse»<sup>114</sup>: la plebe romana si affidò a Gaio Mario, che infatti fu eletto console sette volte, mentre la nobiltà romana «si volse a favorire Silla»<sup>115</sup> e, «fatto quello capo della parte sua»,<sup>116</sup> incominciarono le guerre civili.

«Dopo molto sangue e variare di fortuna rimase superiore la Nobiltà»<sup>117</sup>, la cui vittoria fu però solo momentanea, infatti, il conflitto civile si riaccese al tempo di Cesare e Pompeo: «fattosi Cesare capo della parte di Mario e Pompeo di quella di Silla, venendo alle mani rimase superiore Cesare»<sup>118</sup>, che sancì la vittoria della plebe romana.

Tuttavia, il giudizio di Machiavelli nei confronti di Cesare, all'interno delle pagine dei *Discorsi*, è estremamente negativo, perché Cesare non fu solo «il primo tiranno»<sup>119</sup> della storia di Roma, ma fu anche colui che riuscì «a guastarla in tutto»<sup>120</sup>, togliendole per sempre la libertà: nessuno dovrebbe quindi farsi ingannare dalla gloria di Cesare celebrata dagli scrittori, perché «quegli che lo laudano sono corrotti dalla fortuna sua e spauriti dalla lunghezza dello imperio, il quale reggendosi sotto quel nome, non permetteva che gli scrittori parlassero liberamente di lui»<sup>121</sup>.

Dal punto di vista politico, in altre parole, Machiavelli considerava Cesare come colui che aveva definitivamente distrutto il governo repubblicano, che egli considerava la migliore forma di governo e lo contrapponeva alla straordinaria virtù di Romolo, legislatore civile e primo ordinatore della città; infatti se Cesare era stato colui che aveva sferrato l'ultimo decisivo colpo alla Repubblica,

Romolo e i suoi successori erano stati coloro che aveva permesso lo splendore della Roma repubblicana, perché avevano promulgato quelle leggi che fecero libera e potente Roma per molti secoli.

All'interno del diciannovesimo capitolo dei *Discorsi*, egli scrive infatti che «Roma sortì una fortuna grandissima»<sup>122</sup> ad essere guidata dalla straordinaria virtù ordinatrice dei suoi primi tre re: Romolo «re ferocissimo e bellicoso»<sup>123</sup>, Numa Pompilio «quieto e religioso»<sup>124</sup> e Tullo Ostilio «simile di ferocità a Romolo e più amatore della guerra che della pace»<sup>125</sup>. Romolo, a giudizio di Machiavelli, rappresenta il re più virtuoso della storia di Roma: egli era stato un «laudabile fondatore»<sup>126</sup> ed il primo legislatore civile della città; il suo governo, armato di «prudenza e d'armi»<sup>127</sup>, doveva essere preso ad esempio da «tutti i principi che tengono stato»<sup>128</sup>, perché, a meno che contro di lui non si opponga «una ostinata ed eccessiva forza»<sup>129</sup>, chi imiterà la virtù di Romolo, «terrà in ogni modo»<sup>130</sup> il suo Stato.

### **3) Il governo di Numa e l'introduzione della religione a Roma.**

Se Romolo, legislatore civile, viene quindi celebrato da Machiavelli per la sua straordinaria virtù, non meno importante è il governo di Numa Pompilio, legislatore religioso e secondo re della storia di Roma, al quale l'autore fiorentino dedica diverse pagine all'interno dei *Discorsi*.

Premesso che «la virtù di Romolo fu tanta che la potette dare spazio a Numa»<sup>131</sup>, l'ex segretario fiorentino scrive nell'undicesimo capitolo dei *Discorsi* che il Senato romano elesse Numa Pompilio affinché egli potesse ordinare quelle cose che Romolo aveva «lasciate indietro»<sup>132</sup>; Numa trovò «un popolo ferocissimo, e volendolo ridurre nelle obbedienze civili con le arti della pace, si volse alla religione come cosa al tutto necessaria a volere mantenere una civiltà»<sup>133</sup>.

Nell'analisi politica machiavelliana proposta all'interno dei *Discorsi*, la religione introdotta a Roma dal virtuoso Numa ricopre un ruolo che si rivela di fondamentale importanza all'interno delle società politiche: la religione genera infatti i «buoni costumi», che rappresentano quel limite che le parti sociali avvertono come invalicabile e che di conseguenza determina la preminenza dell'amore per la patria sugli egoismi individuali<sup>134</sup>. I «buoni costumi», che non sono che l'effetto della religione, vengono quindi intesi dall'autore fiorentino come «abitudine, e quasi assuefazione, alla moderazione politica, all'obbedienza civile, al rispetto dell'autorità»<sup>135</sup>.

All'interno dei *Discorsi*, la religione non si presenta pertanto come «un elemento strutturalmente ancorato nell'anima umana»<sup>136</sup> o come «un bisogno primario e primitivo della psiche individuale e

collettiva»<sup>137</sup>, ma piuttosto come il risultato della sapiente e lungimirante opera di un legislatore<sup>138</sup>. La religione che Numa introdusse a Roma viene definita da Machiavelli come «cosa al tutto necessaria a voler mantenere una civiltà»<sup>139</sup> e si configura anche come un indispensabile sussidio agli ordinatori che abbiano la necessità di operare politicamente qualcosa fuori dall'ordinario<sup>140</sup>, infatti, secondo l'autore fiorentino, non vi fu mai «alcuno ordinatore di leggi straordinarie in uno popolo che non ricorresse a Dio»<sup>141</sup>, perché altrimenti le leggi da lui ordinate difficilmente sarebbero state accettate dalla comunità.

Per Machiavelli la religione ha quindi un importantissimo ruolo politico e viene concepita chiaramente, da lui, come timore di Dio: il grande merito che egli riconosce al governo di Numa fu proprio quello di aver saputo radicare nel popolo romano questo carattere della religione<sup>142</sup> e «infatti per più secoli non fu mai tanto timore di Dio quanto in quella repubblica»<sup>143</sup>; egli era riuscito ad alimentare, orientare ed ordinare nelle istituzioni romane il sentimento umano del timore di Dio, rendendolo così adatto a suscitare coesione ed obbedienza civile<sup>144</sup>.

All'interno delle pagine dei *Discorsi* dedicate all'introduzione della religione a Roma da parte di Numa, Machiavelli, per spiegare meglio come la religione potesse determinare appunto una maggiore coesione sociale, presenta il giuramento, al quale i romani facevano spesso ricorso, come strumento idoneo per utilizzare il sentimento umano del timore di Dio, al fine di produrre dei comportamenti individuali e collettivi, politicamente utili; infatti, caratterizzandosi come una dichiarazione di responsabilità del singolo, il giuramento «stabilisce una potente connessione tra l'intima paura di un dio e un pubblico impegno di rilevanza politica»<sup>145</sup> e si mostra di capitale importanza per comprendere «il passaggio dalla religione come sentimento individuale alla religione come elemento indispensabile per la prassi politica»<sup>146</sup>.

Secondo Machiavelli, pertanto, i romani sapevano perfettamente utilizzare l'elemento religioso per creare coesione sociale e, oltre a ricorrere a strumenti come il giuramento, essi «interpretavano gli auspizi secondo la necessità e con la prudenza mostravano di osservare la religione, quando forzati non la osservavano; e se alcuno temerariamente la dispregiava, punivano»<sup>147</sup>. Nella riflessione politica machiavelliana non ha alcun rilievo il contenuto di verità o falsità di una religione e infatti l'autentico problema politico diventa quello di saper convogliare i sentimenti che la religione suscita negli uomini in una direzione politicamente costruttiva<sup>148</sup>; di conseguenza, il legislatore deve essere anche abile a nascondere e dissimulare il proprio reale giudizio nei confronti delle cose che appartengono alla religione e deve quindi saper fingere e simulare anche un atteggiamento esattamente contrario, al fine di suscitare agli occhi della comunità tutto quello che possa accrescere il sentimento religioso collettivo<sup>149</sup>.

Il giudizio di Machiavelli espresso all'interno dei *Discorsi* nei confronti della religione e del suo

uso civile, è perciò in perfetta armonia con quanto egli afferma nel XVIII capitolo de *Il Principe*: «Debbe dunque uno principe avere gran cura che non gli esca mai di bocca cosa che non sia piena delle soprascritte cinque qualità; e paia, a udirlo e vederlo, tutto pietà, tutto fede, tutto integrità, tutto umanità e tutto religione: e non è cosa più necessaria, a parere di avere, che questa ultima qualità»<sup>150</sup>. Ma se, da un lato, Machiavelli sottolinea quindi il ruolo positivo che una religione svolge all'interno di una società, dall'altro lato, delinea anche le conseguenze distruttive che possono essere derivate dal mancato rispetto della religione: «e come la osservanza del culto divino è la cagione della grandezza delle repubbliche, così il dispregio di quello è cagione della rovina d'esse»<sup>151</sup>.

Se la religione romana, e in generale dei popoli antichi, era stata in grado di suscitare una straordinaria virtù politica e militare, generando i buoni costumi che avevano evitato che le lotte civili degenerassero con effetti distruttivi per la società, al contrario, la religione dei tempi moderni, duramente criticata da Machiavelli, aveva prodotto all'interno della comunità politica effetti radicalmente opposti all'amore verso la patria e alla libertà<sup>152</sup>.

Nello specifico, Machiavelli, all'interno del dodicesimo capitolo dei *Discorsi*, pronuncerà una celebre invettiva contro la Chiesa di Roma, colpevole di aver offerto ai popoli esempi di corruzione<sup>153</sup> e pertanto principale responsabile della decadenza moderna: la Chiesa romana aveva fornito «esempi rei»<sup>154</sup>, che avevano ridotto l'Italia a perdere ogni tipo di «divozione e ogni religione»<sup>155</sup>; gli «Italiani»<sup>156</sup> erano diventati «senza religione e cattivi»<sup>157</sup> e in mancanza dei «buoni costumi»<sup>158</sup> la conseguenza non poteva che essere il declino politico.

L'invettiva di Machiavelli contro la Chiesa diventa ancora più aspra alla fine del dodicesimo capitolo quando scrive che, se si «mandasse ad abitare la corte romana, con l'autorità che l'ha in Italia, in le terre de' Svizzeri»<sup>159</sup>, popoli che utilizzano la religione come gli antichi in senso civile, questa in poco tempo porterebbe solo rovina e decadenza politica, infatti, «farebbero più disordine in quella provincia i rei costumi di quella corte che qualunque altro accidente che in qualunque tempo vi potesse sorgere»<sup>160</sup>.

Ma se la Chiesa romana aveva contribuito a diffondere la corruzione tra i popoli italiani, la colpa ancora più grave di essa, ricollegandosi al clima de *Il Principe*, era stata, secondo Machiavelli, quella di aver tenuto «questa provincia divisa»<sup>161</sup>, impedendone l'unificazione. Egli scrive infatti che la Chiesa, da una parte, non «è stata sì potente né di tanta virtù che l'abbia potuto occupare il rimanente d'Italia e farsene principe»<sup>162</sup> e, dall'altra, è stata «sì debole che per paura di non perdere il suo dominio delle sue cose temporali»<sup>163</sup>, non ha potuto che «convocare uno potente che la difenda contro a quello che in Italia fusse diventato troppo potente»<sup>164</sup>. La Chiesa aveva consegnato all'Italia un destino/ruolo minore sulla scena della politica europea, perché aveva sempre esercitato

una potente e costante azione antiunitaria lungo tutta la storia d'Italia<sup>165</sup>: a differenza di «come è avvenuto alla Francia o alla Spagna»<sup>166</sup>, l'unica ragione per cui l'Italia non «abbia anch'ella o una repubblica o uno principe che la governi, è solamente la Chiesa»<sup>167</sup>.

Nella seconda parte del dodicesimo capitolo dei *Discorsi*, Machiavelli sembra rientrare all'interno dell'atmosfera che aveva caratterizzato i capitoli conclusivi de *Il Principe*. Egli infatti denuncia la misera condizione dell'Italia che «è stata sotto più principi e signori, da' quali è nata tanta disunione e tanta debolezza che la si è condotta a essere stata preda, non solamente de' barbari potenti, ma di qualunque l'assalta»<sup>168</sup>; il sogno machiavelliano di riscatto e redenzione italiano, che emerge anche all'interno del dodicesimo capitolo dei *Discorsi*, non poteva realizzarsi senza il decisivo sostegno della Chiesa romana e infatti, non casualmente, nel capitolo conclusivo de *Il Principe*, Machiavelli esortava la casa dei Medici «a pigliar la difesa di Italia e liberala dalle mani dei barbari»<sup>169</sup>, proprio nel momento storico in cui i Medici non erano solo Signori di Firenze, ma erano anche a capo della Chiesa di Roma.

L'elezione al soglio pontificio di Giovanni de' Medici, nel 1513, rappresentava proprio l'irripetibile occasione che la Fortuna aveva presentato e che la virtù della Casa dei Medici doveva assolutamente sfruttare: «né ci si vede al presente in quale lei possa più sperare che nella illustre Casa vostra la quale, con la sua fortuna e virtù, favorita da Dio e da la Chiesa della quale è ora principe, possa farsi capo di questa redenzione»<sup>170</sup>.

<sup>1</sup>Cfr. Sasso, *Introduzione a N. Machiavelli, Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, Gennaro Sasso e Giorgio Inglese (a cura di), Mondadori, Milano 2019, p. 5.

<sup>2</sup>*Ibidem*.

<sup>3</sup>Machiavelli, *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, cit., *Proemio B*, p. 59.

<sup>4</sup>*Ibidem*.

<sup>5</sup>*Ibidem*.

<sup>6</sup>*Ibidem*.

<sup>7</sup>*Ibidem*.

<sup>8</sup>Ivi, *Proemio B*, pp. 59-60.

<sup>9</sup>Ivi, *Proemio B*, p. 60.

<sup>10</sup>*Ibidem*.

<sup>11</sup>*Ibidem*.

<sup>12</sup>*Ibidem*.

<sup>13</sup>*Ibidem*.

<sup>14</sup>Cutinelli-Rendina, *Introduzione a Machiavelli*, cit., p. 59.

- <sup>15</sup> Machiavelli, *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, cit., *Proemio B*, p. 60.
- <sup>16</sup> Ivi, Libro III, cap. XLIII, pp. 564-565.
- <sup>17</sup> Ivi, Libro III, cap. XLIII, p. 565.
- <sup>18</sup> *Ibidem*.
- <sup>19</sup> Cutinelli-Rendina, *Introduzione a Machiavelli*, cit., pp. 59-60.
- <sup>20</sup> Ivi, p. 61.
- <sup>21</sup> *Ibidem*.
- <sup>22</sup> Cfr. Sasso, *Introduzione a Machiavelli, Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, cit., p. 11.
- <sup>23</sup> Cutinelli-Rendina, *Introduzione a Machiavelli*, cit., p. 61.
- <sup>24</sup> Ivi, p. 74.
- <sup>25</sup> *Ibidem*.
- <sup>26</sup> Cfr. Sasso, *Introduzione a Machiavelli, Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, cit., p. 11.
- <sup>27</sup> Ivi, *Introduzione*, p.15.
- <sup>28</sup> *Ibidem*.
- <sup>29</sup> Cfr. Sasso, *Introduzione a Machiavelli, Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, cit., p.16.
- <sup>30</sup> *Ibidem*.
- <sup>31</sup> Machiavelli, *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, cit., Libro II, cap. I, p. 292.
- <sup>32</sup> *Ibidem*.
- <sup>33</sup> Ivi, Libro II, cap. I, p. 293.
- <sup>34</sup> *Ibidem*.
- <sup>35</sup> *Ibidem*.
- <sup>36</sup> *Ibidem*.
- <sup>37</sup> Ivi, Libro II, cap. I, p. 295.
- <sup>38</sup> Ivi, Libro II, cap. I, p. 294.
- <sup>39</sup> Ivi, Libro II, cap. VI, p. 309.
- <sup>40</sup> Ivi, Libro II, cap. XX, p. 348.
- <sup>41</sup> Machiavelli, *Il Principe*, ed. cit., cap. XII, p.144.
- <sup>42</sup> *Ibidem*.
- <sup>43</sup> *Ibidem*.
- <sup>44</sup> Ivi, cap. XIII, p.154.
- <sup>45</sup> Ivi, cap. XIII, p.159.
- <sup>46</sup> Cfr. Dotti, *Introduzione a Machiavelli, Il Principe*, ed. cit., p.35.
- <sup>47</sup> *Ibidem*.
- <sup>48</sup> *Ibidem*.
- <sup>49</sup> Machiavelli, *Il Principe*, ed. cit., cap. XIII, p.159.
- <sup>50</sup> Ivi, cap. XII, p.147.
- <sup>51</sup> G. Sasso, *Niccolò Machiavelli*, volume II, Il Mulino, Bologna, 1993, p.53.
- <sup>52</sup> Ivi, pp.53-54.
- <sup>53</sup> Cutinelli-Rendina, *Introduzione a Machiavelli*, cit., p. 63.
- <sup>54</sup> *Ibidem*.
- <sup>55</sup> Sul questo tema si veda Cfr. Longo, *La presenza di Aristotele in Machiavelli*, cit., pp. 233-238.

- <sup>56</sup> Cutinelli-Rendina, *Introduzione a Machiavelli*, cit., p. 64.
- <sup>57</sup> Machiavelli, *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, cit., Libro I, cap. XVIII, p. 109.
- <sup>58</sup> Cutinelli-Rendina, *Introduzione a Machiavelli*, cit., p. 65.
- <sup>59</sup> Sasso, *Niccolò Machiavelli*, volume II, cit., pp. 173-174.
- <sup>60</sup> Machiavelli, *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, cit., Libro I, cap. IV, p.70.
- <sup>61</sup> Ivi, cap. IV, p.71.
- <sup>62</sup> Sasso, *Niccolò Machiavelli*, cit., p. 174
- <sup>63</sup> Machiavelli, *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, cit., Libro I, cap. IV, p.71.
- <sup>64</sup> Sasso, *Niccolò Machiavelli*, cit., p. 174.
- <sup>65</sup> Machiavelli, *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, cit., Libro I, cap. IV, p.71.
- <sup>66</sup> *Ibidem*.
- <sup>67</sup> Cutinelli-Rendina, *Introduzione a Machiavelli*, cit., p. 78.
- <sup>68</sup> Ivi, p. 66.
- <sup>69</sup> Machiavelli, *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, cit., Libro I, cap. V, p.73.
- <sup>70</sup> Ivi, Libro I, cap. IV, p.72.
- <sup>71</sup> Ivi, Libro I, cap. IV, p.73.
- <sup>72</sup> *Ibidem*.
- <sup>73</sup> *Ibidem*.
- <sup>74</sup> *Ibidem*.
- <sup>75</sup> Sasso, *Niccolò Machiavelli*, cit., p.174.
- <sup>76</sup> *Ibidem*.
- <sup>77</sup> *Ibidem*.
- <sup>78</sup> Ivi, Libro I, cap. XVII, p.107.
- <sup>79</sup> Cfr. Sasso, *Introduzione a Machiavelli, Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, cit., p. 13.
- <sup>80</sup> Cutinelli-Rendina, *Introduzione a Machiavelli*, cit., pp.76-77.
- <sup>81</sup> N. Machiavelli, *Istorie Fiorentine, Proemio*, in Id., *Istorie Fiorentine e altre opere storiche e politiche*, a cura di A. Montevercchi, UTET, Torino 2007, p. 281.
- <sup>82</sup> *Ibidem*.
- <sup>83</sup> *Ibidem*.
- <sup>84</sup> *Ibidem*.
- <sup>85</sup> *Ibidem*.
- <sup>86</sup> *Ibidem*.
- <sup>87</sup> Sasso, *Niccolò Machiavelli*, cit., p.181.
- <sup>88</sup> Machiavelli, *Istorie Fiorentine, Proemio*, ed. cit., p. 281.
- <sup>89</sup> *Ibidem*.
- <sup>90</sup> Machiavelli, *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, cit., Libro I, cap. XVIII, p. 109.
- <sup>91</sup> *Ibidem*.
- <sup>92</sup> *Ibidem*.
- <sup>93</sup> *Ibidem*.
- <sup>94</sup> *Ibidem*.
- <sup>95</sup> *Ibidem*.

- <sup>96</sup> *Ibidem.*
- <sup>97</sup> *Ibidem.*
- <sup>98</sup> *Ibidem.*
- <sup>99</sup> Ivi, Libro I, cap. XVIII, p.110.
- <sup>100</sup> *Ibidem.*
- <sup>101</sup> Machiavelli, *Il Principe*, ed. cit., cap. XVIII, p.179.
- <sup>102</sup> Ivi, cap. XVIII, pp.179-180.
- <sup>103</sup> Machiavelli, *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, cit., Libro I, cap. XVIII, p.110.
- <sup>104</sup> Ivi, Libro I, cap. XVIII, p.109.
- <sup>105</sup> Ivi, Libro I, cap. XXXVII, p.140.
- <sup>106</sup> *Ibidem.*
- <sup>107</sup> *Ibidem.*
- <sup>108</sup> *Ibidem.*
- <sup>109</sup> *Ibidem.*
- <sup>110</sup> *Ibidem.*
- <sup>111</sup> Ivi, Libro I, cap. XXXVII, p.141.
- <sup>112</sup> *Ibidem.*
- <sup>113</sup> *Ibidem.*
- <sup>114</sup> *Ibidem.*
- <sup>115</sup> *Ibidem.*
- <sup>116</sup> *Ibidem.*
- <sup>117</sup> *Ibidem.*
- <sup>118</sup> Ivi, Libro I, cap. XXXVII, pp.141-142.
- <sup>119</sup> Ivi, Libro I, cap. XXXVII, p.142.
- <sup>120</sup> Ivi, Libro I, cap. X, p. 91.
- <sup>121</sup> Ivi, Libro I, cap. X, p. 89.
- <sup>122</sup> Machiavelli, *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, cit., Libro I, cap. XIV, p.112.
- <sup>123</sup> *Ibidem.*
- <sup>124</sup> *Ibidem.*
- <sup>125</sup> *Ibidem.*
- <sup>126</sup> Ivi, cap. X, p. 88.
- <sup>127</sup> Ivi, cap. XIX, p. 113.
- <sup>128</sup> *Ibidem.*
- <sup>129</sup> *Ibidem.*
- <sup>130</sup> *Ibidem.*
- <sup>131</sup> *Ibidem.*
- <sup>132</sup> Ivi, cap. XI, p. 91.
- <sup>133</sup> Ivi, cap. XI, pp. 91-92.
- <sup>134</sup> Cutinelli-Rendina, *Introduzione a Machiavelli*, cit., p.77.
- <sup>135</sup> *Ibidem.*
- <sup>136</sup> Ivi, p.78.

- <sup>137</sup> Ivi, pp.78-79.
- <sup>138</sup> Ivi, p.79.
- <sup>139</sup> Machiavelli, *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, cit., Libro I, cap. XI, pp. 91-92.
- <sup>140</sup> Cutinelli-Rendina, *Introduzione a Machiavelli*, cit., p.79.
- <sup>141</sup> Machiavelli, *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, cit., Libro I, cap. XI, p. 93.
- <sup>142</sup> Cutinelli-Rendina, *Introduzione a Machiavelli*, cit., p.80.
- <sup>143</sup> Machiavelli, *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, cit., Libro I, cap. XI, p. 92.
- <sup>144</sup> Cutinelli-Rendina, *Introduzione a Machiavelli*, cit., p. 81.
- <sup>145</sup> *Ibidem*.
- <sup>146</sup> *Ibidem*.
- <sup>147</sup> Machiavelli, *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, cit., Libro I, cap. XIV, p. 99.
- <sup>148</sup> Cutinelli-Rendina, *Introduzione a Machiavelli*, cit., p. 84.
- <sup>149</sup> *Ibidem*.
- <sup>150</sup> Machiavelli, *Il Principe*, ed. cit., cap. XVIII, p.179.
- <sup>151</sup> Machiavelli, *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, cit., Libro I, cap. XI, p. 93.
- <sup>152</sup> Cutinelli-Rendina, *Introduzione a Machiavelli*, cit., p. 91.
- <sup>153</sup> Ivi, p. 86.
- <sup>154</sup> Machiavelli, *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, cit., Libro I, cap. XII, p. 96.
- <sup>155</sup> *Ibidem*.
- <sup>156</sup> *Ibidem*.
- <sup>157</sup> *Ibidem*.
- <sup>158</sup> *Ibidem*.
- <sup>159</sup> Ivi, cap. XII, p. 97.
- <sup>160</sup> *Ibidem*.
- <sup>161</sup> Ivi, cap. XII, p. 96.
- <sup>162</sup> *Ibidem*.
- <sup>163</sup> *Ibidem*.
- <sup>164</sup> *Ibidem*.
- <sup>165</sup> Cutinelli-Rendina, *Introduzione a Machiavelli*, cit., p. 86.
- <sup>166</sup> Machiavelli, *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, cit., Libro I, cap. XII, p. 95.
- <sup>167</sup> *Ibidem*.
- <sup>168</sup> Ivi, cap. XII, p. 97.
- <sup>169</sup> Machiavelli, *Il Principe*, ed. cit., cap. XXVI, p. 227.
- <sup>170</sup> Ivi, cap. XXVI, p. 228.

## Considerazioni conclusive

Nella mia lettura delle opere di Machiavelli in vista della preparazione di questa tesi ho dovuto confrontarmi con alcuni punti sicuramente aporetici e di difficile interpretazione del pensiero dell'autore fiorentino. Il caso che ritengo più clamoroso, per la sua problematicità, in relazione alla teoria della virtù e della Fortuna formulata dall'autore, si può riscontrare all'interno de *Il Principe* e riguarda il racconto delle vicende del Valentino ed in particolare i motivi che determinarono la sua rovina. Secondo Machiavelli, come ricordato nel primo capitolo di questa tesi, la condotta politica di Cesare Borgia era stata eccellente ed impeccabile in ogni circostanza, ad eccezione della scellerata decisione di favorire l'elezione di Giulio II che si rivelerà fatale per il Valentino. Nonostante Machiavelli evidenzi il gravissimo errore politico commesso da Cesare Borgia, egli tuttavia non giudica il Valentino come artefice della sua stessa rovina, ma al contrario sostiene che i motivi di essa siano imputabili solamente all'estrema e straordinaria sfortuna di cui egli era stato vittima: l'improvvisa morte del padre, Alessandro VI, lo aveva infatti privato del sostegno politico della Chiesa nel momento in cui egli avrebbe dovuto consolidare le sue ultime conquiste. Se quindi Machiavelli, da un lato, effettivamente riconosce che l'errore politico di Cesare Borgia sia stato cagione «dell'ultima ruina sua»<sup>1</sup>, dall'altro lato, sembra ridurre la poca lungimiranza politica che il Valentino aveva realmente dimostrato nella scelta di sostenere Giuliano Della Rovere, ad una semplice conseguenza dell'estrema sfortuna di cui egli era stato vittima.

Cesare Borgia, descritto dall'autore come figura politicamente esemplare per la sua virtù fuori dal comune e pertanto meritevole di imitazione, aveva fallito perché era stato travolto dalla Fortuna. A mio avviso, questa interpretazione fornita dall'autore fiorentino nei confronti del declino del Valentino si pone in aperta contraddizione con una parte della teoria della virtù e della Fortuna espressa all'interno de *Il Principe*; infatti, se nelle prime battute del venticinquesimo capitolo, Machiavelli sostiene che la Fortuna, intesa come casualità o destino, possa essere arbitra solo «della metà delle azioni nostre e che etiam lei ne lasci governare l'altra metà»<sup>2</sup>, tuttavia, in seguito, egli arriva addirittura a sostenere che per un principe «sia meglio essere impetuoso che rispettivo»<sup>3</sup>, perché «la fortuna è donna ed è necessario, volendola tenere sotto, batterla e urtarla»<sup>4</sup>. Machiavelli sembra quindi sostenere che l'uomo, tramite la sua virtù, possa affrontare, dominare e sconfiggere la sorte e perciò anche la «malignità di fortuna», diventando così pienamente artefice del proprio destino; tuttavia, se si osserva la «verità effettuale»<sup>5</sup>, cioè la vicenda di Cesare Borgia e l'interpretazione fornita dall'autore fiorentino per cui egli fu vittima di una «straordinaria ed

estrema malignità di fortuna»<sup>6</sup> che determinò la sua rovina, la teoria della Fortuna che può «essere battuta ed urtata» dalla virtù umana sembra uscirne smentita.

D'altra parte, se Machiavelli, da un lato, rifiuta l'idea di coloro, tra cui Savonarola, che hanno stretto in «un unico nodo concettuale determinazioni astrologiche e negazione del libero arbitrio»<sup>7</sup>, dall'altro lato, non concepisce nemmeno la libertà intesa come *potestas ad utrumque*, tipica dell'aristotelismo cristiano e dell'astrologia alessandrina<sup>8</sup>. Al contrario, egli si adopera affinché il libero arbitrio umano «non sia spento»<sup>9</sup> e ritiene che il terreno d'azione per la volizione umana sia costituito dall'occasione intesa come un «transitorio accordo tra i tempi e l'indole umana»<sup>10</sup>: l'occasione machiavelliana si configura quindi come un momento unico ed irripetibile, che permette all'uomo virtuoso di agire con successo e che per un attimo può rendere valido il motto *Sapiens dominabitur astris*<sup>11</sup>.

In sintesi: sicuramente la teoria machiavelliana della virtù e della Fortuna, in relazione al giudizio espresso dall'autore fiorentino circa il fallimento del Duca Valentino, si presenta come uno degli aspetti più problematici e difficilmente interpretabile del pensiero di Machiavelli.

A mio avviso, la vicenda politica di Cesare Borgia dimostra che, anche laddove alla Fortuna si opponga una straordinaria virtù, essa effettivamente si rivela come il fattore davvero decisivo nel determinare il destino degli uomini e che pertanto non è possibile «batterla ed urtarla»; credo perciò che il pensiero dell'autore, che in particolare ne *Il Principe* sembra dare molta importanza alla virtù fino ad arrivare a sostenere la possibilità di dominare con l'esercizio di essa la Fortuna, sia particolarmente influenzato dal contesto storico in cui egli visse e che più volte viene descritto, all'interno delle sue opere, come un presente senza virtù.

Non casualmente, egli scrisse i *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio* proprio per portare alla conoscenza dei moderni l'antica virtù della Roma repubblicana, che non doveva essere solo oggetto di una distaccata ammirazione, ma, al contrario, poteva e doveva essere oggetto di imitazione nei difficili tempi di allora. Del resto, anche con la scrittura de *Il Principe*, il cui fine è la redenzione dell'Italia dal dominio straniero, Machiavelli denuncia più volte la misera condizione dell'Italia, «senza capo, senza ordine, battuta, spogliata, lacera, corsa»<sup>12</sup>, causata dalla mancanza di virtù, prudenza e lungimiranza dei suoi principi: essi «non accusino la fortuna ma la ignavia loro perché, non avendo mai ne' tempi quieti pensato ch'e' possano mutarsi- il che è comune difetto degli uomini non fare conto nella bonaccia della tempesta- quando poi vennono e' tempi avversi pensorno a fuggirsi non a defendersi e sperorno che e' populi, infastiditi per la insolenza de' vincitori, gli richiamassimo»<sup>13</sup>.

- <sup>1</sup> Machiavelli, *Il Principe*, ed. cit., cap. VII, p. 120.
- <sup>2</sup> Ivi, cap. XXV, p. 220.
- <sup>3</sup> Ivi, cap. XXV, p. 226.
- <sup>4</sup> *Ibidem*.
- <sup>5</sup> Ivi, cap. XV, p. 164.
- <sup>6</sup> Ivi, cap. VII, p. 108.
- <sup>7</sup> L. Carotti, *Astri, fortuna, libero arbitrio*, Olschki, Firenze 2021, p. 32.
- <sup>8</sup> *Ibidem*.
- <sup>9</sup> N. Machiavelli, *Il Principe*, cit., cap. XV, p. 220.
- <sup>10</sup> L. Carotti, *Astri, fortuna, libero arbitrio*, cit. p. 32.
- <sup>11</sup> *Ibidem*.
- <sup>12</sup> N. Machiavelli, *Il Principe*, cit., cap. XXVI, p. 228.
- <sup>13</sup> Ivi, cap. XXIV, p. 219.

## **BIBLIOGRAFIA**

### **A) Testi di Niccolò Machiavelli**

Niccolò Machiavelli, *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, a cura di Gennaro Sasso e Giorgio Inglese, Mondadori, Milano 2019

Niccolò Machiavelli, *Istorie Fiorentine*, a cura di A. Montevercchi, UTET, Torino 2007

Niccolò Machiavelli, *Il Principe*, a cura di Ugo Dotti, Feltrinelli, Milano 2013

### **B) Studi su Niccolò Machiavelli**

Bernardo Machiavelli, *Libro di ricordi*, a cura di C. Olschki, Firenze 1954

*Etica, politica, retorica: studi su Aristotele e la sua presenza nell'età moderna*, a cura di E. Berti e L. M. Napolitano Valditara, Japadre, L'Aquila 1990

Laura Carotti, *Astri, fortuna, libero arbitrio*, Olschki, Firenze 2021

E. Cutinelli-Rendina, *Introduzione a Machiavelli*, Laterza, Bari 2018

S. Langella, *Il Principe di Machiavelli: il vizio si fa bello*, in *Emozioni e Virtù. Percorsi e prospettive di un tema classico*, a cura di Simona Langella e Maria Silvia Vaccarezza, Orthotes, Napoli - Salerno 2014

G. Sasso, *Machiavelli e gli antichi e altri saggi*, tomi I, II, III, IV, Ricciardi, Milano-Napoli 1991

G. Sasso, *Niccolò Machiavelli*, volume II, Il Mulino, Bologna 1993

M. Viroli, *La redenzione dell'Italia, Saggio sul "Principe" di Machiavelli*, Laterza, Bari 2013